

**XXIV**  
**ANNO**

# TRAPANI

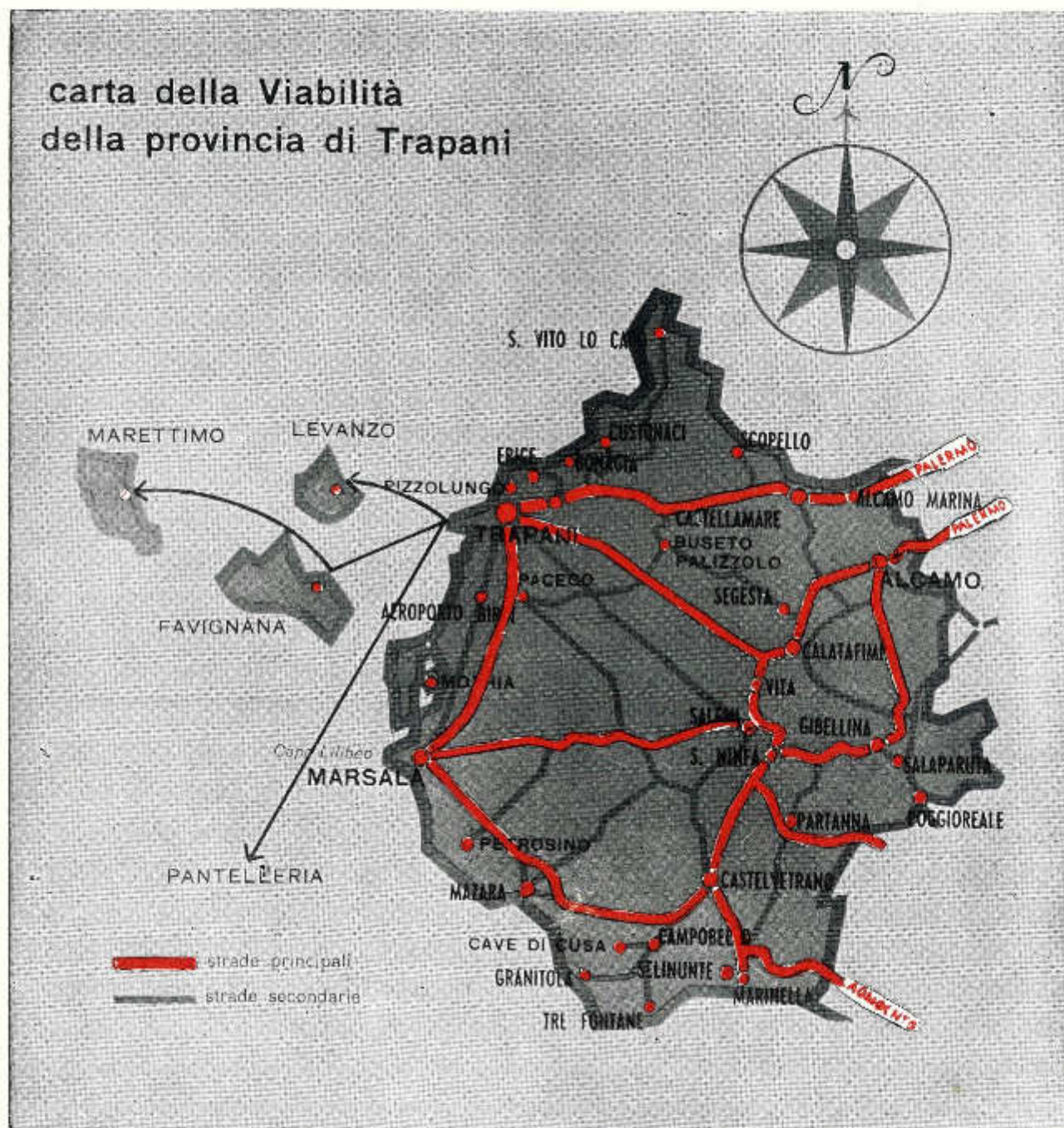
**1979**

**231**

**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**



# carta della Viabilità della provincia di Trapani





ANNO  
XXIV

# TRAPANI

N. 231

## RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE  
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1980

---

Direttore

ROSARIO BALLATORE

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*

●  
GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

---

### SOMMARIO

*Andrea Borruso:* Al-Imam Al-Mazari un mazarese nel medioevo arabo-islamico

*Giuseppe Lombardo:* Il ruolo dell'Ente intermedio nel settore dei servizi sociali nella prospettiva di riforma

*Ferruccio Centonze:* Il saluto della Scuola a Rosario Di Bella

Conferenza del prof. Malavasi al Kiwanis Club di Trapani

*Giuseppe Bruccoleri:* Giacomo Catania è il nuovo Presidente della Camera di Commercio

*G. A. Ruggieri:* L'impegno dei clubs di servizio per gli anni '80

---

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina

---

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

---

L'ECO  
della  
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333



# Al-Imàm Al-Màzari

## un mazarese del medioevo arabo-islamico

Da cinque anni nel Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria» di Mazara del Vallo si svolge, con la collaborazione dell'Istituto di studi orientali dell'Università di Palermo, il Corso di lingua araba e civiltà islamica «Al-Imàm Al-Màzari». Al corso si affiancano i «Quaderni»: volumetti dalla veste impeccabile, volti ad «illustrare [...] momenti salienti della civiltà arabo-islamica, considerata in sé stessa, nei suoi rapporti con la Sicilia ed in genere con il mondo occidentale, nei suoi contributi al pensiero umano».

Pubblichiamo un capitolo del «Quaderno» dedicato all'Imàm al-Màzari, nel quale il Prof. Andrea Borruso dell'Istituto di studi orientali dell'Università di Palermo ha illustrato la personalità «di uno fra i più qualificati arabi di Sicilia: quell'Imàm mazarese del medioevo arabo-islamico al cui nome il corso istituito nel Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria» è intitolato.

Verso la metà del XII secolo il geografo Idrisi, scrivendo alla corte normanna di Palermo l'opera chiamata «Il diletto di chi è appassionato ai viaggi intorno al mondo», forse più nota con il titolo di «Libro di Re Ruggero» dal nome del sovrano per il quale fu composta, dedicava alla città di Mazara un paragrafo che val la pena di conoscere<sup>1</sup>:

Mazara, città splendida, superba e veramente insuperabile per la posizione e il prestigio di cui gode, ha raggiunto il vertice in quanto all'eleganza della sua sistemazione urbanistica. Essa raccoglie in sé tanti pregi quanti nessun'altra: ha mura robuste ed alte, case notevolmente graziose, arterie larghe, molte strade, mercati rigurgitanti di merci e prodotti vari, bagni sontuosi, vaste botteghe, oltre ad orti e giardini con piante pregiate; ad essa convergono viaggiatori da tutte le parti per approvvigionarsi dei suoi abbondanti prodotti. Il suo distretto è di considerevole estensione e comprende prosperi casali e masserie. Lungo le sue mura scorre il Mazaro nel quale sostano le navi per fare il carico e svernano le barche.

Se così ci viene presentata Mazara in età normanna, possiamo figurarci che pari, se non maggiore, era stata la sua floridezza in epoca arabo-islamica. Questa (e non solo dal punto di vista materiale) si era mantenuta ancora durante il periodo del suo *qa'id*, duce cioè o signore, Ibn Mankùt, che reggeva la parte occidentale della Sicilia dopo la caduta, nel 1053, della

dinastia kalbita. Proprio in questo periodo, nacque nel 1061 lo studioso al-Màzari, di cui una fonte<sup>2</sup> ci ha lasciato questo ritratto:

Nell'ultima classe (cioè quella dei giuristi) della gente di Ifriqiya rientra Abu Abdallàh Muhammad ibn Ali ibn Umar at-Tannimi al-Màzari, il cui patronimico è Abu Abdallàh, ma è noto con il nome di al-Imàm. Si stabilì a Mahdiyya, in Ifriqiya, ma traeva la propria origine da Mazara, città siciliana situata sulla riva del mare, donde traggono l'etnico vari personaggi. Questo Abu Abdallàh è l'Imàm della gente d'Ifriqiya e delle regioni del Maghrib che si trovano oltre; gli fu dato il titolo di Imàm — Dio altissimo sia soddisfatto di lui — e non è conosciuto altrimenti che con il nome di al-Imàm al-Màzari. A questo proposito, si racconta che egli vide in sogno il Profeta — Dio preghi per lui e gli dia salvezza — e gli disse: «O apostolo di Dio, è giusto che mi si chiami con il nome di al-Imàm?», al che Maometto rispose: «Possa Allàh dilatare la tua capacità (lett. il tuo petto) in pro' dei responsi giuridici!».

Egli è l'ultimo degli *sheikh* di Ifriqiya che si siano impegnati nel profondo studio del *fiqh*, nell'uso dell'*igtibad*, e nella sottile analisi (degli argomenti ad essi relativi); ebbe a maestri al-Lakhmi e Abu Muhammad Abd al-Hamid as-Susi ed altri *sheikh* di Ifriqiya; studiò<sup>3</sup> i principi del diritto e della religione e a tal punto progredì in queste materie che non vi fu al tempo suo tra i Malikiiti, in ogni dove, giurista migliore di lui né più ferrato nella loro dottrina. Studiò anche le tradizioni, di cui penetrò a fondo i significati, e primeggiò in parecchie discipline, ad esempio la medicina, l'aritmetica, le lettere<sup>4</sup> e via dicendo, di modo che divenne uno degli uomini più completi e più istruiti al tempo suo: nel

<sup>1</sup> Citiamo da IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da Umberto Rizzitano, Palermo 1966, pp. 47-48.

<sup>2</sup> Il *Dibàg* dello scrittore Ibn Farhùn (m. nel 1397). Conduco la traduzione sul testo arabo riportato da F. FAGNAN in *Nouveaux textes historiques relatifs à l'Afrique du Nord et à la Sicile*, nel *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo, 1910, pp. 90-92. Analoghe notizie sul giurista mazarese ci offrono altre fonti, che furono già raccolte da M. Amari

nella *Biblioteca arabo-sicula* (testo, Lipsia, 1875; traduzione italiana, Torino e Roma, 1880-81); se ne vedano gli indici alla voce *al-Màzari*.

<sup>3</sup> Preferisco la lezione *darasa* al *darrasa* del testo.

<sup>4</sup> Traduco così il termine polisenso *adab*, che riferito alla letteratura può indicare anche un particolare tipo di prosa, dagli intenti didattici e moraleggianti oltre che artistici.



suo paese, lo si consultava per problemi di diritto (letteralmente i responsi giuridici, chiamati *fatwa*, pl. *fatawa*). La circostanza che lo indusse allo studio approfondito e sistematico della medicina — si racconta — fu la seguente: egli era ammalato e curato da un ebreo, che un giorno gli disse: «Signor mio, è gente come me (cioè ebrei) che cura gente come voi (cioè musulmani). Quale opera pia non sarebbe mai, ad aumentar meriti nella mia religione, quella di togliervi di mezzo e di sottrarvi ai musulmani!». Da ciò, appunto, fu indotto a darsi alla medicina.

Era — Dio l'abbia in misericordia — uomo di dolce carattere, e di amabile commercio con gli altri, ed aveva molto familiari gli aneddoti arguti e le citazioni poetiche; negli argomenti scientifici gli era più facile ed eloquente la penna che non la parola.

La stessa fonte continua citando alcune opere composte da al-Màzari, dicendoci ch'egli morì nel 1141 all'età di ottant'anni o poco più, e conclude avvertendoci di non confondere il giurista di cui ci occupiamo con un altro personaggio quasi eponimo, vissuto ad Alessandria d'Egitto e anch'egli originario di Mazara. Più o meno con queste parole le altre fonti ci presentano al-Màzari. Sarà dunque utile commentare le notizie che ricaviamo da questa, sia per lumeggiare la figura del giurista, sia per alcuni chiarimenti relativi ai passi citati.

Noteremo anzitutto che da nessuna fonte si trae in maniera inequivocabile ch'egli sia nato a Mazara, anche se ciò avvenne con ogni probabilità. A dimostrazione del fatto che talvolta l'etnico sia poco probante per stabilire la nascita di un autore, portiamo ad esempio quanto ci viene detto a proposito di un personaggio, chiamato «il genovese»<sup>5</sup>:

...il genovese fu chiamato anche il fezzano per il fatto ch'egli nacque, fu educato, abitò e morì in quest'ultima città (Fez, nel Marocco). Egli traeva la propria origine da Genova, città cristiana situata sul mare, all'estremità orientale della Spagna. Suo padre ne partì intorno al 1495; era cristiano, ma aderì sinceramente all'Islàm. Sua madre faceva parte degli ebrei venuti dai paesi cristiani, ed era una neofita che diventò anch'essa buona musulmana. Dal loro matrimonio nacquero parecchi figli, tra i quali quello di cui parliamo...

Lo storico Amari, e per conseguenza il Nallino<sup>6</sup>, non mettono in dubbio la nascita del dotto giurista a Mazara; non si pronuncia un altro studioso<sup>7</sup>, mentre un erudito tunisino scomparso recentemente, al quale si deve l'unico profilo dell'Imàm al-Màzari veramente valido<sup>8</sup>, opta per la nascita a Mahdiyya o Qayrawàn o altra città dell'Ifrìqiya: nemmeno essa è certa, anzi crediamo che il pur illustre storico abbia ceduto alla tentazione di attribuire alla Tunisia il privilegio di aver dato i natali al nostro giureconsulto, proprio *ad maiorem gloriam* di quella che fu l'Ifrìqiya medievale. Se Mazara e Mahdiyya si contendono questo privilegio, esse furono pure due città entrate nella vita del nostro: nella prima, dove probabilmente nacque e della quale certamente furono i genitori e gli antenati, egli passò la propria adolescenza e giovinezza, formò le basi della propria preparazione teologica e giuri-

dica, si trovò ad assimilare tutta una tradizione di studi e di pensiero che vi contava già oltre due secoli di vita; nella seconda, dove pare che si sia stabilito intorno ai trent'anni, visse la propria maturità e vecchiaia, dedito allo studio e alla meditazione, e raggiunse non solo fama di eccelso studioso, ma di uomo pio e di integra vita: ciò che gli valse da vivo sentimenti di stima, affetto e venerazione, che dopo la sua scomparsa e con il passare del tempo si sono ingigantiti in tutta l'Ifrìqiya ed il Maghrib, e oggi fanno sì che la sua tomba sia luogo di culto della sua memoria, e che ad essa si rechi in pellegrinaggio tanto il dotto o lo scienziato quanto l'umile rappresentante del popolo.

Mazara comunque entrò durvolmente nella vita del nostro *faqih*, che portò il nome di questa città siciliana sull'opposta sponda del Mediterraneo, ieri più di oggi mare che non divideva ma al contrario univa la Sicilia al mondo arabo-islamico.

In quel mondo arabo-islamico, la Sicilia si trovò inserita a partire dal terzo decennio del IX secolo, vale a dire in un momento nel quale si configurava quello che uno studioso ha voluto chiamare il «Rinascimento» dell'Islàm, un rinascimento prolungatosi fin tutto il secolo seguente e ancora vivo e operante intorno al Mille. Come si è già accennato nella introduzione, per l'Occidente in genere si trattò di un più lento venire a contatto con quella rinascita, pur se esso sentì di non potere ancora trarre linfa vitale dalle sole scienze tradizionali; e la nostra isola ne seguì più o meno fedelmente le vicende culturali. Sarà dunque utile, affinché il profilo di al-Màzari sia meglio focalizzato, richiamare brevemente la tradizione di studi giunta in Sicilia al seguito dell'Islàm, limitatamente al *fiqh* o diritto islamico e con particolare riguardo ai nomi degli studiosi più importanti.

E' opportuno prendere le mosse da Asad, già noto come condottiero degli eserciti che occuparono la Sicilia, ma in un primo luogo dotto giurista, uno dei più insigni dei primi tre secoli dell'Islàm. Asad era nato nel 759 in una città che le fonti non sono concordi nel precisare: secondo la maggior parte di esse si tratta di Nisabùr, nella regione del Khurasàn, secondo altre di Harràn, in Mesopotamia. Condottò fanciullo dal padre a Qayrawàn, studiò in Ifrìqiya il Corano e i primi rudimenti delle scienze teologiche e religiose; ebbe modo da giovane di seguire a Medina le lezioni del fondatore della scuola giuridica malikita, cioè Malik ibn Anas, il ricordato autore della *Muwatta'*; e sembra abbia beneficiato a Kufa anche dell'insegnamento della scuola hanafita. Recatosi poi in Egitto, approfondì la conoscenza del malikismo con un eminente giureconsulto di nome Ibn al-Qasim (m. nell'829) e, tornato a Qayrawàn, attese a comporvi la celebre *Asadiyya*. L'opera, così chiamata dal nome

<sup>5</sup> Testo arabo in E. FAGNAN, *art. cit.*, p. 89.

<sup>6</sup> L'insigne arabista che ha curato la seconda edizione della amariana *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1933-39, 3 volumi in 5 tomi. Notizie su al-Màzari in II, pp. 544-549.

<sup>7</sup> H.R. IDRIS, cui si deve l'articolo *L'école malikite de*

*Mahdiyya: l'Imam al-Màzari (m. 536 H/1141)*, in *Etudes d'orientalisme dédiées à la mémoire de Lévi-Provençal*, Parigi, 1962, pp. 153-163.

<sup>8</sup> H.H. ABDALWAHHAB: *al-Imàm al-Màzari* (in lingua araba), Tunisi, 1955, pp. 49-50.



dell'autore, non fu tanto un commentario al testo canonico di diritto malikita quanto un compendio delle opinioni giuridiche di Ibn al-Qasim, che Asad aveva avuto a maestro; essa, che non ci è pervenuta (se ne custodiscono poche pagine nella grande moschea di Qayrawàn), fu caratterizzata da una sorta di sincretismo delle due dottrine malikita e hanafita. Portavoce più esclusiva del malikismo fu invece la *Mudàwwana* (Digesti) del nordafricano Sahnùn (m. nell'854), che ebbe maggiore fama e diffusione della precedente, e tenne il campo per lunghissimo tempo in tutto il Maghrib. La *Mudàwwana*, della quale non esiste ancora una traduzione in lingue occidentali, è basata appunto sullo stesso credo giuridico di Malik, riferito dal discepolo di questi Ibn al-Qasim (m. nell'806, da non confondere con l'omonimo maestro di Asad) al compilatore Sahnùn, talvolta con enunciazioni di personali opinioni loro o di altri giuristi; scarso è il numero di *hadith* riportati.

Il malikismo fu quindi la scuola giuridica che fiorì incontrastata in Sicilia. È logico immaginare che insieme ad Asad fossero giunti nell'Isola amici, colleghi, discepoli. Scomparso il maestro nell'828, la tradizione degli studi giuridici venne continuata dai suoi allievi, specialmente dal più qualificato di essi Ibn Qadim (m. nell'861); ma furono molti i «siciliani» che si distinsero nel *fiqh*. Tra essi ricordiamo Yahya ibn Umar (m. nel 903), autore di un'opera molto studiata sia in Sicilia che nell'Ifrìqiya; Maymùn ibn Amr (m. nel 932); Hasan ibn Ali (vissuto nel secolo XI), di cui sappiamo ch'erano molto apprezzati gli studi di diritto successorio; il grande Ibn Yunus (m. nel 1059), autore di un importante commento alla *Mudàwwana*; senza dire che a causa degli intimi legami tra la Sicilia e l'opposta sponda africana succedeva spesso che dotti di uno dei due paesi si recassero ad insegnare o ad occupare cariche e uffici nell'altro, e viceversa. Degno pure di nota è il nome di as-Samàntari (m. nel 1072), giurista e teologo siciliano che viaggiò molto in Oriente e di cui rimasero proverbiali la dottrina e la devozione; mentre Abd al-Haqq (m. nel 1073 o 1075), al quale le fonti attribuiscono numerosi scritti, sembra essere stato il più completo *faqih* siciliano vissuto prima di al-Màzari. Egli compì due volte il pellegrinaggio alla Mecca e conobbe il celebre al-Giwayni (m. nel 1085), chiamato l'«imàm delle due città sacre», del quale raccolse in un'opera le conversazioni di carattere giuridico e teologico; e proprio di uno scritto di al-Giwayni (il *Burhàn*, un trattato di metodologia giuridica) il nostro al-Màzari curò un commento parzialmente conservatoci.

Questi studiosi, dunque, che spesso non furono semplici cultori di diritto ma anche magistrati o addetti all'amministrazione della giustizia in genere, ri-

volsero il loro impegno a parafrasare, glossare, sunteggiare ora l'opera di Malik, ora l'opera di Sahnùn: in tal modo essi contribuirono a tenere viva la tradizione della scuola giuridica malikita, che ebbe in Sicilia la sua massima fioritura nell'XI secolo ed il suo massimo centro a Mazara. Ma di tutti il più famoso fu al-Màzari<sup>9</sup>.

Se Mazara fu centro di studi prevalentemente religiosi e giuridici, non dobbiamo dimenticare che ebbe anche la sua scuola filologica e letteraria con i ricordati Ibn al-Birr e Ibn Rashiq, a discepoli dei quali è lecito pensare si sia formato al-Màzari adolescente.

Anche nel diritto, la prima formazione egli dovette riceverla nella stessa cittadina, ma non siamo edotti sui nomi dei mazaresi o dei siciliani che gli furono maestri. Con la progressiva penetrazione dei Normanni, «mutatasi la dolce acqua in sale», secondo l'espressione d'un poeta arabo di Sicilia, al-Màzari fu tra coloro che preferirono emigrare (non sappiamo a quale età abbia esattamente abbandonato l'isola) in Ifrìqiya e scelse Mahdiyya dove lo troviamo intorno ai trent'anni, a sua seconda patria.

Fondata nel 916, questa cittadina della Tunisia attuale, verso cui si appuntavano le mire della Cristianità tutta, occupava una eccellente posizione strategica, situata com'era su un promontorio. Come altre capitali musulmane, essa era composta di due quartieri: l'uno di commercianti, falegnami, carpentieri, gente del popolo insomma, cioè Zawila; l'altro che conteneva i palazzi e le caserme, cioè Mahdiyya propriamente detta. Una cittadella fortificata (le cui imponenti rovine sono visibili ancora oggi) si ergeva sul punto più alto del promontorio, mentre una robusta muraglia di pietra proteggeva la città, che era abbastanza larga e spaziosa. Oltre a tutto, la città era imprevedibile dal mare, perché su un dirupo; dal lato della terra era protetta da un fossato e da muniti bastioni. Frequentata da navi musulmane e cristiane d'Oriente e d'Occidente, Mahdiyya aveva un ottimo e ben protetto porto, ed i tessuti di seta che vi si lavoravano erano conosciuti ed apprezzati in ogni luogo, così come veniva apprezzata e vantata l'onestà dei suoi mercanti. Di questa città i sovrani ziriti fecero la capitale a partire dal 1057, cioè dopo il saccheggio di Qayrawàn ad opera dei Banu Hilâl ricordati; da essa dirigevano le proprie spedizioni ed operazioni militari. Durante il secolo XII, anzi, il loro potere si restrinse sempre di più alla sola cittadina, fino alla scomparsa della dinastia nel 1148.

Nonostante le varie e complesse vicende politiche, Mahdiyya fu per due secoli e mezzo il centro di una cultura che nulla ebbe da invidiare a quella di Qayrawàn, la prestigiosa città dell'Islàm d'Occidente, fon-

<sup>9</sup> Portano questo nome altri due giuristi. Il primo di essi fu al-Màzari adh-Dhaki, nato a Mazara ed emigrato a Qayrawàn, donde si trasferì in Oriente, ottimo conoscitore del Corano e docente di lingua e grammatica araba a Baghdād. Morì in Persia nel 1122. L'altro fu chiamato al-Màzari al-Iskàndari. Dalla Sicilia emigrò in Ifrìqiya, poi in Higiaz e

infine in Egitto e ad Alessandria (in arabo, Iskandariyya, da cui l'etnico) morì nel 1136. Data la sorprendente omonimia parziale dei tre personaggi (tutti e tre si chiamarono Abu Abdallah Muhammad), succede spesso che le fonti attribuiscono all'uno opere degli altri e quindi che alcuni scritti siano di incerta paternità.



data nella seconda metà del secolo VII. Due motivi possono spiegare questo fenomeno: da un canto, la vicinanza della capitale effettiva Quayrawàn, di cui essa era al tempo stesso il porto e la stazione balneare; d'altro canto, la sua posizione in una regione abbastanza ricca, la cui popolazione aveva raggiunto un discreto tenore di civiltà. Venuta meno, nei secoli che ci occupano, la vita culturale a Qayrawàn, se ne avvantaggiarono Mahdiyya e altri centri come Tunisi, Sfax, Susa; inoltre, nemmeno la strada del pellegrinaggio passò più per la prima: Andalusi e Maghribini vi preferirono la via del mare, non molto pericolosa nonostante i corsari cristiani che infestavano il litorale, forse meno temibili delle orde hilaliane. Mahdiyya divenne dunque a poco a poco un polo di attrazione, e la vita scientifica e letteraria protetta specialmente dagli ultimi dinasti ziriti Tamim (1061-1107), Yahya (1107-1115), Ali (1115-1121) e Hasan (1121-1148), sotto il cui governo cade la morte di al-Màzari, attirò molti dotti, poeti, letterati e studiosi in genere.

Intorno al 1091, mentre il poeta siciliano Ibn Hamdis piangeva la prigionia del proprio mecenate e amico al-Mu'tamid, principe di Siviglia (m. nel 1095), in una sperduta località dell'estremo Marocco, al-Màzari si trovava già a Mahdiyya. Dopo la morte di al-Mu'tamid e dopo varie peregrinazioni Ibn Hamdis raggiunse anch'egli Mahdiyya; qui il poeta visse alla corte zirita, dei cui ultimi tre principi fu il panegirista, mentre il dottor mazarese, alla stessa corte, si impegnò nello studio e nell'insegnamento del *fiqh*; ma inappagato rimane il nostro desiderio di sapere con certezza se il più insigne poeta arabo di Sicilia e il più illustre *faqih* del medioevo arabo-islamico si siano conosciuti.

In Ifriqiya, al-Màzari ebbe a maestri due giureconsulti qualificati, di cui anche la fonte prima citata ci ha conservato i nomi: essi furono al-Lakhmi (m. nel 1085), autore di un'opera intitolata *Tàbsira* («L'opera che rende edotti»), le cui lezioni sul *Sabih* di al-Bukhari erano molto frequentate, e as-Susi (m. nel 1093), entrambi originari di Qayrawàn ma stabilitisi il primo a Sfax e l'altro a Susa; il secondo, il cui patronimico fu Ibn as-Sa'igh (as-Susi era l'etnico), sembra che abbia maggiormente influito sulla formazione del nostro giureconsulto per il suo noto acume, talvolta sconfinante in amore del cavillo giuridico vero e proprio. A proposito delle sottili disquisizioni che avvenivano tra maestro e discepolo, lo stesso al-Màzari racconta<sup>10</sup>:

Mi ricordo che da giovane mi trovai una volta in compagnia del mio maestro nelle fonti del diritto — che Dio gli usi misericordia. Era il primo giorno del *ramadàn* (il mese dedicato al digiuno) e le persone avevano passato la notte senza formulare l'intenzione di digiunare. «Oggi non osserverò il digiuno», dissi; e mi fondavo sulla dottrina attestata da una recensione eccezionale (*riwaya shadhda*). Il mio maestro mi prese per un orecchio e mi disse: «Se ti metti a studiare la scienza in questa maniera, abbandonala, perché se prendi i sentieri tortuosi diventerai un ateo!».

Sebbene incline alla speculazione e alla dialettica, come dimostra il breve aneddoto, il giurista di Mazara non deve essere ritenuto un decadente; se il malikismo fu in sostanza il suo credo giuridico, esso fu vissuto e autonomamente interpretato senza che egli sentisse l'obbligo di uniformarsi servilmente ai predecessori che in tale o talaltro argomento avevano fatto scuola e dato responsi autorevoli. Da qui proprio nacque il titolo di Imàm, cioè di caposcuola, che i contemporanei gli attribuirono insieme all'altro, non meno onorifico, di *mùgtabid*, cioè di studioso che si sforzò sempre di risalire alle fonti del *fiqh* e di interpretarle personalmente, in forza del proprio ingegno e della propria dottrina. L'attiva partecipazione del *mùgtabid*, tuttavia, venne considerata dai dotti musulmani ortodossi sotto forma di mera interpretazione, ma ai nostri occhi (e così fu nella pratica) essa è stata in sostanza creatrice di giuridicità, in quanto attività normativa che si può annoverare fra quelle da noi definite fonti di produzione del diritto. La dottrina dei *mùgtabidun*, quindi, costruì in realtà un ampio sistema giuridico, elaborando materiale antico ed eterogeneo e modificando talvolta la natura di istituti giuridici per adibirli a funzioni nuove. Proprio intorno al Mille, la tecnica dei *faqih*, rapidamente perfezionatasi, aveva raggiunto l'apogeo, mescolando tuttavia esigenze etiche e religiose con quelle logiche e giuridiche: ciò che, d'altra parte, era congeniale alla *forma mentis* di questi studiosi, più teologi e moralisti che giuristi nel senso in cui li intenderemmo noi occidentali. Venuta meno, dopo il Mille, la capacità di ragionamento indipendente, si iniziò un periodo di carattere involutivo, nel quale si affermò progressivamente il principio di autorità, e questo periodo fu chiamato del *taqlid*, cioè della acquiescenza all'opinione altrui: lo notiamo per far risaltare meglio la posizione di al-Màzari, che visse nei secoli XI-XII quando cioè il processo di involuzione del *fiqh* era già cominciato e che pure, per concorde ammissione delle fonti, venne chiamato *mùgtabid*: uno degli ultimi, dunque, se non addirittura l'ultimo di una insigne categoria.

Nella pratica al-Màzari, e lo si è visto nel ritratto che di lui abbiamo riferito, fu celebre per la sua capacità nella *fatwa*. Con questo termine si intende una consultazione su un punto qualunque d'una materia civile o religiosa pertinente al diritto; e *mufti* viene chiamato chi è in grado di dare siffatti responsi giuridici. Il bisogno della consultazione, che può trovare analogia con l'istituzione romana del *ius respondendi*, si era ben presto fatto sentire nell'Islàm. Come abbiamo avuto modo di notare, il numero sempre crescente degli adepti alla nuova fede che dominava, in forza del suo carattere totalitario, le manifestazioni sia materiali che spirituali della vita quotidiana, e la sopravvivenza delle leggi e dei costumi dei paesi conquistati che bisognava ad ogni costo connettere ai nuovi precetti religiosi e fondere nel *corpus juris* musulmano

<sup>10</sup> H.R. IDRIS, *art. cit.*, p. 153, nota 12.



in evoluzione, postularono il ricorso incessante al parere dei giureconsulti e dei dotti competenti. Di conseguenza il ruolo del *mufti*, come quello dei *prudentes* del diritto romano, fu di primo piano nella fissazione della struttura dei *fiqh*, che appunto per questo (nonostante diritto rivelato) è stato definito un «diritto di giuristi». Le raccolte di questi *responsa*, che potevano essere dati a privati, a magistrati nell'esercizio delle loro funzioni oppure ad ogni altra autorità interessata, sono considerate fra i più importanti monumenti giuridici. Se, fin dai primi secoli dell'Islam, le autorità si curarono di designare giuristi qualificati a tale compito, noteremo però che esso non venne a pregiudicare l'esercizio della libera professione né l'attività dell'insegnamento: sicché potremmo definire il *mufti* come un uomo di dottrina e di consiglio i cui responsi avevano valore legale. Il nostro Imàm rivestì proprio questo ufficio alla corte zirità e le sue *fatwa* (se ne conservano circa un migliaio), ancora inedite, sono di prezioso valore documentario; qualcuno le ha ritenute un vero capolavoro del genere<sup>11</sup>.

\*  
\* \* \*

Le fonti a nostra disposizione non sono prodighe di notizie sulla vita di al-Màzari, ma sì sulle sue opere, ad elencare le quali occorrerebbe parecchio spazio. Crediamo opportuno ricordare alcune di quelle che ci sono pervenute, in particolare il *Kitàb al-mu'lim*, cioè il commento, già accennato, al classico repertorio di tradizioni di Muslim. Questo commento, il cui manoscritto fu scoperto e descritto da uno studioso italiano<sup>12</sup>, non sembra essere stato fino ad oggi pubblicato né tradotto in lingue europee. Sulla sua stesura viene riferito il seguente aneddoto, attribuito allo stesso al-Màzari<sup>13</sup>:

In verità, non mi ero proposto di compiere quest'opera, ma accadde che si lesse il libro di Muslim durante il mese di ramadàn; ebbi a fare delle osservazioni su alcuni punti e quando terminammo la lettura, i miei colleghi si affrettarono a sottopormi le note che io avevo dettato loro; le rividi, le correggi, e nacque così l'opera...

L'opera di al-Màzari non è solo una parafrasi del *Sahìb* di Muslim, ma uno scritto che racchiude argomenti vari: teologia, diritto, excursus linguistici e grammaticali, allusione a leggende e pratiche popolari, brevi squarci storico-religiosi sull'Arabia pagana. A titolo di esempio, diamo qui la versione di un passo<sup>14</sup> che si riferisce alla sorte di coloro che muoiono senza esser vissuti da buoni musulmani, ma che hanno professato almeno a parole la fede:

Quanto alla sua (cioè di Muslim) dissertazione su colui che muore, avendo però attestato che non vi è dio all'infuori di Allàh, e che va in paradiso, disse l'Imàm (al-Màzari): «Divergono i dotti sulla morte del musulmano che si è ribellato a Dio, pur avendo professato la *shabada*<sup>15</sup>. I Murg'iti<sup>16</sup> ritengono che non gli nuoccia la ribellione se vi è (stata) la fede<sup>17</sup>, e i Kharigiti sostengono che gli nuoce e che anzi proprio a causa di essa sia da considerare miscredente; i Mu'taziliti lo vogliono al fuoco eterno se la ribellione sia stata grave ma non si fermano ad esaminare s'egli sia stato *mu'min* cioè credente) oppure *kafir* (cioè negatore assoluto del divino e quindi ateo), e lo descrivono soltanto come *fasiq* (cioè individuo inadempiente di fronte alla legge religiosa); gli Ash'ariti, infine, sono del parere che proprio in quanto *mu'min* se non gli si perdona e lo si condanna (all'Inferno), non c'è dubbio che uscirà dal fuoco per entrare nel paradiso. Quest'ultimo *hadith* deve essere considerato argomento irrefutabile di contro all'opinione di Kharigiti e Mu'taziliti; quanto ai Murg'iti, essi si appoggiano, a sostenere la giustizia della loro opinione, al senso letterale della stessa, della quale noi abbiamo riferito il punto saliente: vale a dire che si perdona al ribelle o lo si toglie dall'Inferno addirittura e lo si introduce poi in paradiso. Verte adesso il senso sulla di lui (sempre di Muslim) espressione «andare in paradiso»: vale a dire ci andrà dopo esser passato fra i tormenti infernali, né possiamo esimerci da questa interpretazione in quanto parecchie espressioni letterali (del Corano) così ne concludono sulla pena di alcuni ribelli; d'altra parte non possiamo dispensarci dall'esegesi di questo *hadith*, fondandoci su ciò che abbiamo detto, al fine appunto di poter giudicare al di là dei sensi apparenti della legge religiosa...

Questo passo, di natura squisitamente teologica, ha un'importanza maggiore di quel che può sembrare a prima vista. Nell'Islam, a provocare le discussioni teologiche ebbero gran peso i diversi partiti politici (i Kharigiti, per esempio); d'altra parte i dogmi non furono definiti, per la mancanza di una vera e propria gerarchia ecclesiastica, da autorità inappellabili di clero o di concili indetti *ad hoc*; essi invece maturarono nei circoli degli uomini di religione, dei dotti e dei giuristi come al-Màzari; e spesso uno studioso assommava le qualità, data la natura speciale di queste discipline. Il brano del giureconsulto siciliano ha dunque grande interesse, per la storia dello sviluppo del dogma musulmano, la cui formazione aveva richiesto ben tre secoli, e merita alcune brevi riflessioni.

Una tradizione attribuita a Maometto dice: «Chi ha nel cuore il peso di un grano di fede (*imàn*), sfuggirà all'eterno castigo». Che cosa dunque va inteso col termine *imàn*? In altra parte del *Kitàb al-mu'lim* al-Màzari si applica a questa definizione. Si tratta della sola convinzione intima circa la verità dei dogmi, o della stessa convinzione accompagnata dall'espressa attestazione di fede, ovvero a tutto ciò è necessario aggiungere le opere? La questione si presenta abbastanza delicata e dal dogma teologico trapassa all'ambito del giurista: al-Màzari è costretto a discuterla, perché un'accusa di miscredenza nel mondo islamico aveva effetti molto gravi, e si traduceva in pratica,

<sup>11</sup> Cfr. H.H. ABDALWAHHAB, *op. cit.*, pp. 75-98.

<sup>12</sup> E. GRIFFINI, in *Centenario cit.*, II, pp. 384-402.

<sup>13</sup> H.H. ABDALWAHHAB, *op. cit.*, pp. 60-61. L'elenco che questo studioso offre (e lo dice parziale) delle opere di al-Màzari occupa le pp. 59-72.

<sup>14</sup> Testo indicato nell'articolo di cui alla nota 12 con 48 b e 49 a, pp. 399-400.

<sup>15</sup> Letteralmente: le due formule della *shabada*, cioè la testimonianza di fede. La più concisa e la più comune è:

«Non vi è dio se non Allàh e Maometto è il suo Profeta». L'altra, di poco più lunga, suona così: «Credo in Allàh e nei suoi Angeli e nei suoi Profeti e nei suoi Libri e nell'ultimo Giorno (cioè del Giudizio universale)».

<sup>16</sup> Questi e i seguenti sono tutti esponenti di correnti dottrinali che si discostano molto o poco dalla ortodossia sunnita cui inclina al-Màzari.

<sup>17</sup> Traduciamo così, per semplicità, il termine *imàn*.



per chi fosse stato colpito, in una specie di morte civile. Importante è la definizione dell'*imàm* nel brano ora citato, anche perché da un corretto e giuridico uso semantico dei termini tecnici si traggono massime di teologia e di morale: donde ecco la discussione se il musulmano reo di peccati gravi e non pentitosi *ante mortem* vada considerato alla stessa stregua di un infedele; se il giudizio su di lui vada differito al giorno del giudizio universale; se sia in posizione neutra di non fedele né infedele; se sia sempre un fedele, anche se con una fede non completa, al quale Dio può perdonare ed accordare di entrare in paradiso; ed in fondo al-Màzari sembra propendere per l'idea murgita, ma non ridotta alle sue estreme conseguenze.

Altre questioni esaminate dal dotto di Mazara nel *Kitàb al-mu'lim* vertono sulla predeterminazione degli atti umani e sul libero arbitrio<sup>18</sup>; sul significato del termine *zakat mafrûda*<sup>19</sup>, ossia elemosina legale obbligatoria e contrapposta perciò ad altri tipi di cui si disquisisce, con i rispettivi termini tecnici; su alcune credenze e usi degli Arabi preislamici, ad esempio quella di chieder la pioggia alle stelle osservando il *naw*<sup>20</sup>, cioè il tramonto cosmico di una costellazione come momento propizio di impetrare quella grazia dagli astri; e il pio *faqih* fa rilevare che non dagli astri ma da Allâh provengono tutte le cose e si deve essere grati solo al Signore del creato dei fenomeni naturali<sup>21</sup>.

Tralasciando ora di fermarci particolarmente sulle altre opere di al-Màzari, citiamo soltanto fra quelle che ci sono pervenute due commenti, il primo al *Burbân* («La dimostrazione») del ricordato al-Giwayni, e il secondo al *Talqin* («L'insegnamento»), un manuale di diritto malikita del magistrato e giureconsulto Abdâlwahhâb, morto a Baghdâd nel 1030. Perduti sarebbero invece un libro sul *Muwatta* di Malik, scritti di carattere letterario, e un trattato sulla medicina. Giova piuttosto ricordare, ad illuminare meglio la sua personalità, come egli fu in polemica con il celebre al-Ghazali (m. nel 1111), uno dei più grandi dottori dell'Islâm.

Docente di teologia a Baghdâd, questo studioso era stato autore di scritti giuridici considerati, fra l'altro, opere fondamentali della scuola shafi'ita. Intorno al 1095, rinunciando ai successi scientifici e agli onori personali di un brillante insegnamento universitario, egli si ritirò a vita contemplativa a Damasco e a Gerusalemme. Ciò gli diede modo di meditare sulle tendenze del tempo, pericolose all'ideale religioso sia nella scienza che nella vita, e di pensare alla ricostruzione delle scienze islamiche. In special modo egli considerò negativamente le sottigliezze della dialettica dogmatica e i raffinati cavilli della categoria dei *faqih*, rifacendosi anche alla propria esperienza personale: aveva abbandonato, per vivere in raccolta solitudine,

il posto di professore nella più brillante università islamica, ed egli stesso aveva acquistato fama negli studi di *fiqh*. Ma ormai, pur se al-Ghazali ammette che le ricerche giuridiche possono avere un interesse nella vita profana, protesta però energicamente contro la confusione della casuistica legale con i problemi squisitamente religiosi; la salvezza — egli dice — non è assicurata dalle indagini sul diritto civile, sui contratti di vendita, sulle regole di successione e su tutti i complicati argomenti oggetto di *fiqh*. Egli esige che la religione sia coltivata come un'esperienza di ordine intimo, perché nell'elevazione di sé stessi al divino sta il centro della vita religiosa, ed assegna quindi grande posto alla morale. Lo stesso al-Ghazali fu anche *sufi*, cioè mistico, senza però avere l'ideale panteistico e il disprezzo della legge ch'erano caratteristici del misticismo: in pratica volle essere un restauratore delle dottrine antiche e ortodosse, alterate dalle corruzioni posteriori. Il rispetto di cui ebbe a godere al-Ghazali quale ripristinatore dell'Islâm ortodosso (ed oggi questo lo considera come l'autorità decisiva) favorì il successo del suo tentativo e delle sue opere. Ma egli si trovò ad incontrare polemiche e critiche per niente benevole, da parte di categorie minacciate nella loro dignità religiosa. Una di queste polemiche fu quella che oppose il nostro al-Màzari al grande teologo, e ne riassumiamo brevemente i punti, lasciandone la disquisizione in altra sede e a più specifici competenti<sup>22</sup>.

Preceduto dal collega at-Turtushi (originario di Tortosa, m. nel 1127), di cui in parte riprese e sviluppò le accuse contro al-Ghazali, al-Màzari rimproverò in sostanza al teologo di essersi allontanato dalla retta vita del Corano e della *sunna* per seguire le seduzioni della filosofia e del misticismo e, invaghito di quelle teorie, d'aver preso a criticare i giureconsulti, depositari dell'autentica scienza religiosa. Se il malikita at-Turtushi aveva conosciuto di persona al-Ghazali, il giurista siciliano non lo aveva mai visto né aveva letto le sue opere, ma ne aveva conosciuto parecchi giudizi. Del pari, egli mosse al dotto filosofo il rimprovero di non esser ben ferrato nelle fonti del diritto, nelle fonti stesse della religione e di avere perfino una preparazione superficiale nel campo della teologia dogmatica. Com si vede, sono accuse severissime che l'insigne rappresentante del *fiqh* malikita espresse nei confronti del mistico dottore; esse furono rintuzzate, più di due secoli dopo, da uno studioso di nome as-Subki (m. nel 1370), il quale, pur ammettendo con al-Màzari che al-Ghazali avesse accolto nell'opera *La vivificazione delle scienze religiose* molti *hadith* dubbi o addirittura apocrifi, fa notare con retto senso critico come il giurista di Mazara sia stato un po' *unfair*, giudicando anzitutto uno studioso di cui ignorava direttamente le opere; e come abbia forzato troppo la mano, spinto dal proprio rigido letteralismo malikita, che lo

<sup>18</sup> Testo in E. GRIFFINI, *art. cit.*, p. 398.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 399.

<sup>20</sup> Sui significati del vocabolo *naw'* si veda C.A. NALLINO, *Raccolta di scritti editi e inediti*, V, Roma, 1944, pp. 184-191 e 317-324.

<sup>21</sup> Testo in E. GRIFFINI, *art. cit.*, pp. 400-401.

<sup>22</sup> La polemica fu messa in luce dall'arabista spagnolo M. ANIN PALACIOS, nell'articolo *Un faqih siciliano, contradictor de Al Gazzâli (Abû 'Abd Allâh de Mazara)*, in *Centenario* cit., II, pp. 216-244.



rese incapace di comprendere il valore e la portata dell'opera ghazaliana. Altre questioni più minute che opposero i due studiosi, sono discusse e ugualmente analizzate da as-Subki<sup>23</sup>, ma non ci interessa riferirle. Ci basti solamente avere accennato alla dotta disputa, che in sintesi si può considerare (si passi l'esempio) come la greve posizione di certo Cattolicesimo contrapposta alla fresca ventata della Riforma protestante e alla sua promessa di ritorno allo spirito evangelico. Qui dunque il nostro al-Màzari esprime piuttosto un rigido formalismo, che praticamente non è se non la difesa di una categoria — quella dei *faqih* — per la quale tutto ciò che veniva in qualche modo ad essere sfiorato dalla religione era di sacrosanta pertinenza del diritto e quindi loro propria, di quello *jus* gelosi custodi e orgogliosi rappresentanti.

\*  
\* \*

Con gli scritti e l'insegnamento, al-Màzari esercitò una grande e duratura influenza sui contemporanei e sugli epigoni. Egli ebbe molti discepoli, che non possiamo elencare per non trasformare queste pagine in una rubrica onomastica. Essi portarono il malikismo anche fuori di Ifriqiya, andando ad insegnare in Andalusia e in Oriente, o semplicemente diffondendo opere che in qualche modo traevano filiazione da quelle mazariane. Agli allievi diretti dell'Imàm arabo di Sicilia, aggiungiamo solo il nome del berbero Ibn Tumart (m. verso il 1130). Partito dal Marocco per la Mecca, allo scopo di compierci il pellegrinaggio, questi ebbe modo di sostare a Mahdiyya, dove seguì le lezioni di al-Màzari; recatosi quindi in Oriente, studiò ad Alessandria, a Baghdàd, e probabilmente anche a Damasco. Ne tornò pieno di zelo religioso e si diede a una propaganda riformistica che portò avanti anche con le armi oltre che con l'infiammata predicazione: infatti si proclamò Mahdì, cioè capo spirituale e politico, combattendo come infedeli tutti coloro che non accettavano le sue dottrine. In tal modo creò le premesse religiose di quello che sarebbe stato il grande impero degli Almohàdi (1121-1269), in arabo *al-muwahhidùn*, cioè coloro che professano l'unicità di Dio. A parte l'aspetto politico della sua opera, bisogna attribuire a questo discepolo di al-Màzari il merito di avere

consolidato la religione islamica presso le tribù berbere: a lui si deve la traduzione del Corano in berbero, lingua nella quale egli volle che fosse l'appello alla preghiera e l'istruzione di carattere elementare impartita nelle moschee.

Il nostro al-Màzari chiuse i suoi giorni nel 1141, circa ottantenne. Sepolto a poca distanza da Mahdiyya, la sua tomba, che si trova oggi nei pressi del *ribât*<sup>24</sup> di Monastir, è stata nei secoli ed è tuttora meta di pie e devote visite. Egli venne considerato come un santo e si crede che la visita al suo mausoleo possa trasmettere la *bàraka*, una specie di benedizione o di effluvio benedetto. Il più alto grado di questa «santità» viene attribuito dai musulmani al testo stesso del Corano, al Profeta e ai discendenti della sua famiglia, ai martiri dell'Islàm caduti in guerra contro gli infedeli: questi ultimi si ritiene che furono portati in ciclo dagli angeli immediatamente dopo la morte. Ma ancora si crede che la *bàraka* si possa acquistare grazie ad una vita intemerata, di meditazione e di devozione soprattutto: la preghiera frequente, lo studio del Corano, la conoscenza delle tradizioni, il pio insegnamento delle scienze religiose la danno senza dubbio. Un luogo associato ad un santo, poi, ne partecipa evidentemente; infatti, secondo una credenza comune nel mondo islamico un santo non è morto, ma dorme semplicemente nel suo sepolcro. Egli può dunque apparire ai vivi non soltanto in sogno ma anche in realtà, ed il suo potere taumaturgico è grande: alla tomba di al-Màzari, come a quella di altri pii del Maghrib, si va, si sosta, si cantano gioiosamente musiche popolari, si offrono agli ospiti dolci chiamati *maghriz*, si danza, si prega; e innumerevoli sono i benefici che si credono provenire dal contatto con questi luoghi venerati.

Se Ibn Hamdis, il poeta arabo di Sicilia, ebbe a più riprese accenti di nostalgia per l'isola natia, conservatici nel suo canzoniere, sembra che al-Màzari si fosse senza rimpianti acclimatato nel più vasto mondo arabo-islamico, pago dei suoi studi: nel loro comune ricordo, così come abbiamo iniziato, ci piace concludere questo breve profilo, pensando che entrambi mantennero vivo fuori dalla patria il nome siciliano.

ANDREA BORRUSO

<sup>23</sup> Si veda H. LAOUST, *La survie de Gazali d'après Subki*, in *Bulletin d'Études Orientales*, Damas, XXV (1972), pp. 153-155.

<sup>24</sup> Il *ribât* è una specie di convento e di fortezza al tem-

po stesso, dove vivevano, simili ai nostri Templari, gli Almohàdi (la voce viene appunto dall'arabo *al-murabitùn*, cioè la gente che abita il *ribât*). Questa dinastia politico-religiosa si mantenne al potere nel Maghrib dal 1056 circa al 1141.



# IL RUOLO DELL'ENTE INTERMEDIO NEL SETTORE DEI SERVIZI SOCIALI NELLA PROSPETTIVA DI RIFORMA

Prendo lo spunto da un Convegno su «I servizi sociali nel territorio», recentemente tenutosi in Trapani presso il Centro Studi Benedetto Croce, per formulare alcune considerazioni di carattere generale ed altre, in particolare, sul ruolo e sulle competenze dell'Ente intermedio nel settore dei servizi sociali.

L'attuale situazione dei servizi sociali è caratterizzata soprattutto da una notevole frammentarietà e sovrapposizione di competenze, con un risultato assolutamente dispersivo delle risorse disponibili, a danno quindi, in definitiva, della collettività, cui appunto sono destinati i servizi medesimi.

Qualche cosa, invero, è stato già fatto per correggere tale situazione e diverse leggi sono intervenute negli ultimi anni nei singoli specifici settori dei servizi predetti, intese ad attuare, almeno parzialmente e quasi mai organicamente, principi generalmente affermati, frutto di annosi e reiterati dibattiti, quali quelli del decentramento e della programmazione.

Si è trattato, tuttavia, quasi sempre, di leggi «stralcio», che pur introducendo qualche opportuna innovazione e consentendo un certo miglioramento di risultati, non potevano tuttavia, per la loro frammentarietà, assicurare l'organico ed ordinato riassetto dei singoli settori di servizio e quindi il razionale ed effettivo utilizzo delle risorse.

Non mi soffermerò qui ad illustrare la necessità ormai da tutti conclamata e condivisa, sia pure con determinate sfaccettature, della programmazione, quale normale metodo dell'attività di governo.

E' noto a tutti, infatti, che programmare significa acquisire i dati e tutti gli elementi relativi alle esigenze riscontrate nel territorio ed alle disponibilità di strutture esistenti; calcolare e prevedere il fabbisogno occorrente per soddisfare le esigenze accertate, tenere conto delle risorse disponibili ed utilizzarle secondo organici criteri di priorità, in riferimento agli obiettivi che s'intendono perseguire e sempre al fine di un equilibrato sviluppo sociale ed economico.

Si è operato normalmente in tal senso? Non mi sembra proprio, almeno nella Regione Siciliana, tranne, che come già detto, sporadicamente e frammentariamente.

E' continuata, invece, la frantumazione e la sovrapposizione delle competenze, con le conseguenze negative cui facevo cenno.

Così ad esempio, nel settore scolastico è mancato completamente il coordinamento programmatico tra i vari Enti operanti nel settore, per le scelte e le localizzazioni, ed inoltre è rimasta suddivisa, senza validi

criteri, la competenza, attribuita alla Provincia sotto forma di vari oneri per gli Istituti Tecnici e Licei Scientifici, al Comune per i Licei Classici, gli Istituti Nautici, gli Istituti Magistrali, le Scuole Professionali, le scuole materne ed elementari e così via.

Nel settore dell'assistenza sono intervenuti diversi Enti, ognuno per conto proprio: la Regione erogando assegni d'invalidità, disponendo il ricovero di minori etc., la Provincia assistendo i minori illegittimi, i ciechi e i sordomuti, gestendo anche Istituti, come a Trapani il Collegio Provinciale ove vengono ospitati minori bisognosi; i Comuni svolgendo anch'essi svariate forme di assistenza agli indigenti, agli anziani ed ai minori. Il tutto in modo disorganico e che viene a tradursi in forme di assistenza, ormai superate, di tipo caritativo e del tutto inadeguate alle moderne finalità di reinserimento sociale.

La più recente legislazione ha, invero, fatto segnare qualche passo in avanti; specialmente col decentramento di funzioni attuato nelle Regioni a statuto ordinario col D.P.R. 24-7-1977 n. 616 e nella Regione Siciliana con la Legge n. 1 del 2-1-1979.

Così, ad esempio, per la materia assistenziale, con l'art. 3 della citata L. n. 1 sono state trasferite ai Comuni, almeno sulla carta, numerose competenze, finalmente in forma più organica.

Non così appropriate erano state, invece, altre precedenti leggi come quella n. 698 del 23-12-1975 di scioglimento dell'O.N.M.I. e quelle attuative emanate dalla Regione, allorché nel sopprimere un Ente a carattere nazionale, che sia pur criticato, operava in un certo qual modo a favore dell'infanzia e della maternità, non si è riusciti a far di meglio che frantumare le competenze e distribuirne il personale disorganicamente tra Provincia e Comuni, addirittura con criteri difformi da Provincia a Provincia, con serio pregiudizio per quelle esigenze di coordinamento e di programmazione di interventi che sono basilari in tale settore.

Anche il D.P.R. 616 e la L.R. n. 1 hanno, peraltro, potuto sin'oggi conseguire modesti risultati, in quanto i Comuni, almeno nella stragrande maggioranza, si sono trovati del tutto impreparati, per carenza di idonee strutture e di personale sufficiente e qualificato e di adeguate risorse finanziarie, a svolgere l'ingente mole di nuove funzioni trasferite.

E gli esempi di sovrapposizione di competenze e di disorganicità di interventi potrebbero continuare, anche per altri settori come quello turistico, (ove operano E.P.T., Provincia, Comuni, Aziende sog-



giorno e Turismo, Pro-LoCo) in quello culturale e così via.

Se questa è la situazione, qual'è il rimedio?

Adottare ed attuare in pieno il metodo della programmazione e decentrare le funzioni ai vari livelli, dopo attenta e ponderata analisi per la determinazione degli ambiti territoriali ottimali per ciascun servizio.

A questo punto viene avvertita più che mai la esigenza di una globale riforma delle autonomie locali, che attraverso la ristrutturazione degli Enti e la ridistribuzione dei compiti a ciascun livello, dia compiuta ed effettiva attuazione al dettato costituzionale, che ha previsto appunto attraverso tale articolazione autonomistica, la partecipazione più diretta ed immediata della base popolare all'esercizio democratico dei pubblici poteri ed alla formazione quindi dell'indirizzo politico-economico-sociale, che si traduce poi nella programmazione.

Troppo lungo sarebbe adesso soffermarsi sulla problematica relativa alla distribuzione delle competenze e, pertanto, mi limiterò succintamente ad accennare alle conclusioni comunemente accolte, dopo annosi dibattiti e studi nelle diverse sedi.

Le linee generali della riforma dovranno consistere:

1) La Regione dovrà svolgere essenzialmente funzioni di Governo e di programmazione su area regionale, trasferendo tutte quelle funzioni di amministrazione attiva e di gestione, che ne hanno appesantito ed inceppato il funzionamento, tanto da non far avvertire, in diversi casi, alcun miglioramento effettivo rispetto al precedente deprecato accentramento statale, cui di fatto, spesso, si è sostituito un altrettanto deprecabile accentramento regionale. Il trasferimento delle funzioni dovrà avvenire in forma organica ed istituzionale e non per semplici deleghe, forma, peraltro, quest'ultima, anch'essa sinora scarsamente praticata dalla Regione Siciliana.

2) Il Comune, per la sua natura di Ente di base, a più stretto e diretto contatto con la popolazione, sarà il soggetto principale per quanto concerne l'attribuzione e l'esercizio delle funzioni gestionali, specialmente per i così detti servizi «personali» e quelli di area ristretta.

3) L'Ente intermedio, sia che si chiamerà Libero Consorzio o Provincia-Comprensorio (non ha alcuna importanza la denominazione), dovrà assolvere principalmente funzioni di programmazione socio-economica-territoriale a livello intermedio, di snodo e raccordo, tra Regione e Comune, di coordinamento nella fase di accertamento dei bisogni e delle esigenze al fine della determinazione degli obiettivi e di riscontro nella fase esecutiva della programmazione.

Una traccia, sia pure tenue, in tal senso, è stata già data dal D.P.R. 6-6-1979 con l'attribuzione alla Provincia della competenza ad approvare i programmi di localizzazione dei presidi assistenziali (art. 26) e quelli di localizzazione dei presidi sanitari (art. 33). Trattasi è vero di competenze marginali, ma ciò è do-

vuto alle incertezze allora esistenti sulla futura sorte dell'Ente Provincia e sulla configurazione del nuovo Ente intermedio.

Tale traccia ha avuto sviluppo nella legge di riforma sanitaria n. 833 del 23-12-1978 (art. 12 - approvazione delle localizzazioni dei presidi e servizi sanitari e parere sulle delimitazioni territoriali delle U.S.L.) e nella L.R. 215 del 14-9-1979 relativa alla attuazione dei servizi di tutela della salute mentale nella Regione Siciliana, laddove vengono demandate alle Province funzioni di accertamento e ricognizione delle strutture esistenti nel territorio, d'intesa con i Comuni, e di elaborazione di un piano d'intervento a livello provinciale, che dovrà essere preso in considerazione in sede di formazione del piano regionale.

E' questa la linea, ormai intrapresa e condivisa da tutte le forze politiche, sia in sede nazionale che regionale. Un Ente intermedio, che si pone come unico livello tra Regione e Comuni, ma tutti e tre gli Enti non avulsi ed estranei l'uno all'altro, bensì strettamente collegati e coordinati tra di loro.

L'Ente intermedio verrà così a superare l'attuale sorpassata configurazione della Provincia, utilizzando tuttavia le strutture esistenti e le esperienze maturate. Verrà evitata, altresì, in tal guisa, la proliferazione di organismi intermedi verificatasi specialmente nelle Regioni del Nord e del Centro (comprensori, Consorzi Socio-Sanitari etc.), che pur avendo rappresentato delle utili esperienze di aggregazione non hanno dato soddisfacenti risultati, anche perché non potevano trovare una precisa collocazione istituzionale.

Detta impostazione che vuole l'Ente intermedio, come Ente essenzialmente di programmazione è unanimemente affermata nei vari disegni di legge di riforma presentati dai partiti politici a livello nazionale e regionale.

Ancora dibattuta, invece è la questione dell'attribuzione più o meno ampia di funzioni gestionali o di amministrazione diretta.

In linea di massima si concorda sull'attuazione al nuovo Ente intermedio di funzioni di gestione dei servizi cosiddetti «reali» e di area vasta.

Com'è noto la materia degli Enti Locali appartiene in Sicilia alla competenza esclusiva della Regione e lo Statuto Regionale all'art. 15 secondo comma dà delle precise indicazioni sull'articolazione dell'ordinamento in Comuni e Liberi Consorzi.

Nel documento di principi sulla riforma elaborato dalla speciale Commissione di studi legislativi, istituita con legge n. 86 del 1975, l'Ente intermedio (Libero Consorzio o Comprensorio) viene appunto configurato nelle linee essenziali già descritte.

Anche i disegni di legge, in atto all'esame della Assemblea Regionale, presentati dal PSI, dal PCI e dal Governo Regionale collimano nelle grandi linee su tale impostazione, differenziandosi sulla maggiore o minore estensione di eventuali funzioni gestionali.

Comunque il problema delle funzioni di gestione



non è un problema basilare, in quanto va ribadito che l'Ente intermedio non si pone in termini di contrapposizione nei confronti dei Comuni, bensì in termini di collaborazione, coordinamento ed integrazione della loro attività in una dimensione più ampia.

Pertanto l'attribuzione di funzioni anche gestionali e di amministrazione diretta all'Ente intermedio non deve essere vista dai Comuni come una compressione della loro autonomia, così come non lo è la vincolatività che deriverà dal piano socio-economico territoriale, che indubbiamente dovrà essere una delle precise incombenze del nuovo Ente.

Laddove, per determinati settori o materie, si palesi la necessità o l'opportunità di un intervento a livello sovracomunale, ne deriverà la competenza dell'Ente intermedio, cui tra le attribuzioni istituzionali, verrà conferita anche quella di promuovere forme di aggregazione, di associazione e di cooperazione fra i Comuni per l'esercizio di funzioni e la gestione ottimale di servizi di comune interesse.

Per concludere sembrano attribuibili, in particolare, all'Ente intermedio, a titolo meramente esemplificativo, per quanto concerne i servizi sociali: nel settore scolastico le funzioni di programmazione delle infrastrutture scolastiche a livello comprensoriale; nel settore culturale la programmazione ed il coordinamento degli interventi e delle iniziative intese all'incremento e allo sviluppo delle attività musicali e teatrali, delle biblioteche e dei centri culturali, nonché delle iniziative dirette alla individuazione, censimento, migliore conoscenza e fruizione dei beni culturali ed ambientali e di quant'altro previsto dall'art. 17

della L. R. 1-8-1977 n. 80 come competenza dei Consigli culturali per i beni culturali ed ambientali, che andrebbero soppressi; in materia sanitaria ed assistenziale la programmazione degli insediamenti dei presidi sanitari ed assistenziali nel rispettivo territorio; in materia turistica la programmazione degli insediamenti turistici, delle iniziative promozionali e delle mostre mercato per l'artigianato ed il turismo. Tutte le funzioni di programmazione naturalmente andranno esercitate nel quadro della programmazione regionale. Oltre alle attività di programmazione, promozionali e di coordinamento, sono attribuibili all'Ente intermedio, come già detto, tutte le connesse attività di gestione laddove si ravvisi più adeguata la dimensione comprensoriale o sovracomunale.

Ovviamente va, ancora, ribadito che l'attività programmatica dell'Ente intermedio non escluderà quella dei Comuni e degli altri organismi operanti nei rispettivi settori, che dovranno essere sentiti e contribuiranno attivamente con le loro segnalazioni, unitamente a quelle di tutte le forze sociali, che, recepite dall'Ente intermedio, verranno coordinate e convogliate verso la programmazione regionale nella fase «ascendente» e riscontrate successivamente nella loro corrispondenza nella fase esecutiva o «discendente».

Dovrà, altresì, essere evitata la rigidità delle competenze gestionali, consentendo largamente il sistema delle deleghe, sia dal Libero Consorzio - Comprensorio ai Comuni, che da questi al Libero Consorzio, ogni qualvolta se ne ravvisi l'opportunità.

**GIUSEPPE LOMBARDO**



# Il saluto della Scuola a Rosario Di Bella

Non sono abituato alla «cronaca». E' quindi giusto che già in apertura io chieda perdono delle omissioni e della eventuale non organicità di quanto dirò.

Abituamente mi sottraggo al diario, ma qua si trattava di Sarino Di Bella, compagno e amico dell'avventura scolastica del dopoguerra, quando si viaggiava con i treni dell'alba verso Mazara — e il signor Sardo ci preparava il primo caffè —, quando, nella graduale ripresa, cominciammo a poco a poco a toglierci le «toppe dai pantaloni» e a viaggiare con la gloriosa lambretta che ci portava verso il liceo del caro buon preside Giuseppe Napoli — nostalgie di tempi amari ma ancora verdi di prospettive e speranze —. Conoscemmo là tanti cari amici, fra i quali mi piace ricordare Gianni di Stefano e Filippo Cilluffo, e l'indimenticabile preside Angela Marino La Marca — giù nel portico del tanto contrastato collegio cui si accedeva dal liceo per una porticina interna.

Ma non è certo il caso di farsi addentare dai ricordi anche perché il cuore ha ormai fatto tanto cammino e frulla per qualche bordata di extrasistoli.

## *Un episodio emblematico*

Il prof. Rosario Di Bella si è quindi congedato dalla Scuola: trentacinque anni — di cui venticinque nella cattedra di Lingua e Lettere italiane e latine del Liceo classico «G. Pantaleo» di Castelvetrano —, trentacinque anni, dicevo, di intensa, cosciente partecipata milizia fra i banchi, alla ricerca sempre più categorica del rapporto con l'alunno, una ricerca nella quale egli ha impegnato oltre alla profonda e vasta cultura, la sua formidabile essenza



**Il Provveditore agli Studi di Trapani, Dott. Giuseppe Scinaldi, ha portato il saluto della Amministrazione della Pubblica Istruzione al Prof. Rosario Di Bella e gli ha consegnato la Medaglia d'Argento dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte concessagli dal Presidente della Repubblica. Nella foto il Preside del Liceo Ginnasio «Giovanni Pantaleo» Prof. Francesco La Masa ed il Presidente del Consiglio d'Istituto Prof. Antonino Dattolo**

di uomo buono, aperto ai problemi e alle istanze dei giovani discepoli, rinnovandosi continuamente per adattare il suo magistero alle pressanti esigenze di una Scuola che, per essere reale, doveva per forza stare al passo con i mutamenti sociali.

Rosario Di Bella è stato un educatore che ha accomunato fermezza e amore, severità e comprensione.

Mi piace qua ricordare, prima di

passare alla cronaca delle due giornate di festeggiamenti, che la Scuola e i cittadini castelvetranesi hanno voluto tributargli, un episodio che direttamente mi tocca.

Torno indietro nel tempo. Si era, credo, nel 1946. Come tanti altri ero fresco di guai bellici e come tanti altri, nei lunghi lunghissimi anni del mio servizio militare e del dopo otto settembre, non avevo potuto conse-





Il Prof. Rosario Di Bella mentre stringe la mano al Presidente del Comitato provinciale della «Dante Alighieri», Comm. Ippolito Lipari, che gli ha fatto dono di una targa. Al tavolo il Sindaco di Castelvetrano Prof. Marilù Gambino Saporito ed il Preside del Liceo Ginnasio Prof. Francesco La Masa

guire la laurea, anche se qualche esame lo avevo sostenuto — una legge ad hoc prevedeva che, nel periodo bellico, i militari potessero appunto sostenere gli esami in qualunque ateneo dietro presentazione del libretto universitario e di un documento di identità. Così ero tornato «nudo alla meta» e cercavo di risalire la china.

Incontraí Rosario Di Bella sotto le arcate dell'Università palermitana. Ci conoscevamo sì, lui più giovane di me — i quattro anni di differenza della fanciullezza si erano liquefatti nell'acqua della nostra giovinezza lasciata nelle perse strade di tutta

Europa — ma io lo «conobbi» in quell'occasione. Tornando in città avevo sentito parlare di lui, di questo giovane — di allora e di ora —, anche lui un reduce che aveva primeggiato al liceo (l'«Eschilo» di Gela) e che ora si accingeva a laurearsi, come poi fece, in Lettere moderne. Dovevo sostenere l'esame di Filologia romanza, ma conoscevo più la mitragliatrice Breda '30 e il mortaio Brixia da 45' che l'argomento del mio esame. Quando lo vidi mi si aprì il cuore alla speranza. Gli chiesi se poteva «raccontarmi» qualcosa sul *De vulgari eloquentia*. Adei con entusiasmo. Parlò per circa un'ora,

ma con una tale pulitezza di linguaggio, con tale chiarezza di idee che quando arcai a sedermi al tavolo degli esami, il prof. Ettore Li Gotti si meravigliò del fatto che fossi un «ritornato». Questo episodio, banale quanto si voglia, dimostra già la predisposizione del Di Bella a far da maestro, e la sua disponibilità, che poi si rivelerà preziosa per i suoi discepoli, verso gli altri.

#### *Le due giornate*

Ma ritorno alle manifestazioni di simpatia che Castelvetrano ha voluto manifestare a Rosario Di Bella nei



giorni 7 e 8 dicembre 1979. Nella sala del Liceo classico «Giovanni Pantaleo», la mattina del 7 dicembre si riunivano allievi dell'Istituto, insegnanti, operatori culturali. Erano presenti il sindaco della città, prof. Marilù Gambino Saporito, il provveditore agli studi di Trapani dr. Giuseppe Scinaldi, e ancora ex-discepoli, estimatori provenienti da ogni parte della Sicilia, fra i quali mi pare giusto citare il preside Gianni di Stefano, intervenuto, oltre che come amico e collega, nella sua qualità di presidente dell'Accademia Selinuntina di Scienze, Lettere e Arti di cui il Di Bella è autorevole socio.

Il preside del Liceo castelvetranese, prof. Francesco La Masa era il primo a prendere la parola. Egli tratteggiava la figura del prof. Di Bella «educatore esemplare, cittadino integerrimo, studioso infaticabile, amico leale e generoso», col richiamare le tappe più importanti della sua vita di studente, di docente, di animatore culturale. Alla fine del suo discorso il prof. La Masa gli consegnava una medaglia-ricordo di tutto il personale, riportante la scritta «magister ad unguem factus». Elevate parole pronunciava quindi il provveditore Scinaldi, richiamando l'occasione che gli aveva fatto conoscere e apprezzare il prof. Di Bella, parecchi anni prima, ed auspicando che il Di Bella possa continuare ad essere presente nella Scuola. Gli consegnava poi il diploma di medaglia d'argento, conferitogli dal Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della P.I., quale benemerito della Scuola della Cultura e dell'Arte. Il prof. Antonino Dattolo, presidente del Consiglio d'Istituto gli rivolgeva brevi parole di augurio e di saluto. Seguivano gli interventi del comm. Ippolito Lipari a nome della «Dante Alighieri», società della quale il Di Bella fu delegato comunale per dieci anni, e del preside Salvatore Bambina, assessore provinciale alla P.I.

Un particolare commovente omaggio veniva reso al festeggiato da due studenti della III.A, Vito Parisi e Rosaria Raccuglia, con l'impeccabile lettura di una celebre prosa del Pascoli *Ricordi di un vecchio scolaro*,



il Prof. Giuseppe Cottone ha dedicato a Roserio Di Bella la «lectura Dantis» dell'VIII canto dell'Inferno

dedicata dal poeta a Giosuè Carducci. La lettura del brano veniva seguita da tutti i presenti, e in particolare dal Di Bella, con evidente commozione.

Seguiva il discorso del prof. Di Bella, che appresso riportiamo nella parte essenziale, che veniva a lungo applaudito dal pubblico. Al termine del suo intervento egli faceva dono al liceo di una sua immagine fotografica con una originale dedica: i seguenti quattro esametri latini da lui composti per l'occasione:

«Hanc scholam, ubi vobiscum vitam egi et studiosae / in formandis discipulis operam consumpsi, / nunc linquo. Tamen hinc decedo corpore solo; / spiritus hic est, semper, Amici, plenus amoris.»

«Questa scuola, dove insieme con voi son vissuto e dove, insieme con voi, mi sono dedicato con impegno alla formazione dei nostri allievi, questa scuola oggi la lascio. Tuttavia soltanto col corpo me ne allon-

tano: l'animo mio è qui, miei Amici, rimane qui, sempre, colmo d'affetto».

#### *La seconda giornata*

Nella seconda giornata si verificava un indimenticabile «momento culturale», quando il prof. Giuseppe Cottone, preside a riposo, luminosa figura di educatore che Castelvetrano ama e accoglie sempre come un figlio che torni (egli fu titolare della cattedra poi ricoperta dal prof. Di Bella), saggista e critico dantesco di interesse nazionale, dedicava al Di Bella una sua puntuale e penetrante «lectura Dantis» (l'VIII canto dell'Inferno). Il sanguigno canto di Filippo Argenti era stato magistralmente recitato, con i toni appropriati, da Eleonora Granozzi Grimando, una delle migliori ex alunne del festeggiato.

In apertura avevano preso la parola il giovane presidente del «Pi-





L'VIII canto dell'*Inferno* è stato letto magistralmente da Eleonora Granozzi Grimaudo

randello» dott. Giovanni Lentini, che aveva richiamato alla memoria la encomiabile e frenetica attività svolta dal Di Bella quale presidente dello stesso circolo «Pirandello» e di altri sodalizi e cenacoli culturali, e il Sindaco della Città, professoressa Marilù Gambino Saporito, ex-allieva del Di Bella. Il Sindaco aveva voluto ricordare l'Educatore, il suo senso del dovere e le non comuni capacità didattiche, sull'ex-assessore alla P.I., mettendone in luce la solerzia e l'intemerata onestà. A questo punto il dott. Nino Amari, presidente dell'«Equitazione club» di Castelvetrano, faceva dono al Di Bella «autentico cavaliere», a nome dei giovani del Club, di una simbolica «staffa d'oro».

Rispondeva, con voce commossa, il prof. Di Bella, il quale, rivolto a tutti i presenti e agli amici lontani che con lettere, telefonate e telegrammi avevano voluto ricordarlo, concludeva con le parole che mi piace riferire testualmente:

«Mi avete investito e travolto dell'ondata della vostra stima, della vostra simpatia; mi date una gioia che è tale da sopraffarmi. Mi state fa-

cendo vivere giornate meravigliose, di quelle che si scolpiscono a lettere d'oro nel cuore memore, indelebilmente. Il mio telefono squilla di continuo, sul mio scrittoio si addensano centinaia di messaggi augurali. La mia casa è piena dei vostri fiori. Anch'io, miei amici, ho per voi tutti un piccolo fiore, un dono: accettatelo, umile che sia, per la sincerità con cui ve lo offro. E' il dono della mia gratitudine immensa, del mio affetto. Accettatelo: non vi verrà mai meno, *usque dum vivam et ultra*».

I festeggiamenti — ripresi da Tele-Mazara e da Radio Liberty — si concludevano con un simpatico cocktail offerto agli intervenuti dal prof. Di Bella, e rimarranno una memorabile tappa nel dominio dell'amicizia, una indelebile testimonianza di apprezzamento per una scelta di vita che poggia sugli intramontabili cardini della correttezza e dell'onestà. Il che, con i tempi che corrono, può dimostrare che non tutto è perduto.

FERRUCCIO CENTONZE

### Siamo lieti di pubblicare la parte essenziale del discorso pronunciato nell'occasione dal Professore Rosario Di Bella

«Grazie sento ancor più di dirvi, perché, con il vostro tributo di lode alla modesta persona di questo professore del Liceo Classico «Pantaleo», voi — ne sono certo — intendete estendere il plauso al nostro Istituto, che, nella sua lunga vita, ha sempre contribuito in maniera determinante alla formazione culturale, morale, civica di tanta parte della gioventù studiosa di Castelvetrano e dei centri vicini; che è stato fecondo di quelle felici realizzazioni che non hanno mancato di incidere positivamente sulla vita tutta della nostra città (la città di Giovanni Gentile e di Virgilio Titone), caratterizzando in gran parte la vicenda professionale, artistica, scientifica di tante sue generazioni; il Licco — ma non sono i soli che dovrei ricordare — di Mariano e di Giorgio Santangelo; il Liceo dove — tra i molti altri che assai onorevolmente vi hanno tenuto l'insegnamento delle diverse discipline — tennero la cattedra, ora da me lasciata, Giovanna Titone e Giuseppe Cottone, che oggi hanno

voluto portare ancora una volta tra noi la loro presenza animatrice, offrendomi così la lieta occasione di rivolgere loro un saluto deferente e cordiale a nome di tutti coloro che ebbero la ventura di beneficiare del loro eletto magistero.

E credo di poter aggiungere che in questo omaggio festoso ad un comune (ma tenace e fedele, questo sì) servitore della Scuola, c'è anche il segno di un generale riconoscimento delle lunghe, pazienti, spesso, purtroppo, misconosciute fatiche dei mille e mille operatori scolastici che hanno lavorato e — qualunque cosa se ne voglia dire con qualunque generalizzazione — continuano a lavorare, con serietà di intenti e decoro professionale, non certo in vista di materiali guadagni, paghi quasi soltanto del consenso della propria coscienza e di quelle soddisfazioni che si collocano sul piano dei valori morali, sentimentali, intellettuali. E per questi onesti lavoratori è motivo di gioia intensa (quella gioia che oggi voi fate sentire a



me) — al calare delle ombre della sera sulla giornata della loro lunga fatica, lunga ed oscura, illuminata tuttavia dalla luce della loro fede in quei valori ideali che essi custodiscono in sé e che, giorno dopo giorno, arricchiscono nel dialogo continuo con i giovani, a cui li trasmettono —, è una vera consolazione poter dire col poeta (come oggi io dico): ecco, io ho quel che ho donato! Sono questi i momenti in cui noi ritroviamo intatta la nostra fiducia nella Scuola.

C'è amarezza e pessimismo al presente. L'impoverimento dello spirito; certa visione pragmatica della vita; l'insicurezza e le tensioni, le nevrosi e le frustrazioni e l'egoismo e l'aggressività di questa civiltà consumistica, non certo a misura d'uomo; la scarsa credibilità dei molti uomini politici; i machiavellici giochi del potere; la grave crisi economica; la violenza dilagante: tutto questo, ed altro ancora, determina un clima di sgomento, di angoscia, di generale malessere, che non può non ripercuotersi, con gravi conseguenze, sul mondo della scuola. Eppure noi, uomini della scuola, qui, oggi, vogliamo riconfermare la nostra fiducia in questa grande istituzione, cuore ed anima dell'intera nazione. Noi — senza ingenue illusioni, ma senza cedimenti al catastrofismo — vogliamo credere che, rinnovandosi nelle strutture, nei metodi e nei programmi (come è giusto che sia, come è urgente che avvenga), sviluppando in sé, nelle forme più corrette, la più sana vita democratica, attirando alla sua dirigenza e alle sue cattedre uomini consapevoli e preparati ed efficienti, propugnando non l'arcigna severità bensì l'indispensabile serietà degli studi, e facendo leva peraltro sulle più alte virtù morali e civili, intellettuali ed umane, su quei valori perenni che non possono essere respinti, anzi devono costituire la base su cui fondare la lotta a tutto quello che deploriamo nell'oggi —, noi vogliamo credere che la Scuola, rinnovata e migliorata, possa prepararci un futuro più buono, più bello, più «umano».

\*  
\* \*

Ma mi accorgo di dilungarmi. E, non volendo rinunciare ad alcune riflessioni che mi preme sottoporre alla vostra cortese attenzione, cercherò di imporvi la maggiore stringatezza possibile.

Vi ho detto che la mia fiducia nella Scuola trae oggi motivo di grande conforto proprio da questo vostro tributo di omaggio ad un comune uomo della scuola. Aggiungo che questa fiducia si rinsalda se penso, in particolare, alla testimonianza di affetto dei miei ex alunni. Fino a quando vi saranno docenti che non si riducano a freddi trasmettitori di cognizioni e a scostanti inquisitori che esigano la ripetizione meccanica del sapere trasmesso; e fino a quando vi saranno discenti che non studino soltanto in vista di carpire, comunque, una promozione; finché vi saranno educatori e discepoli tali per cui l'insegnamento e l'apprendimento si fondino sulla solida base di un comune afflato spirituale e morale, sulla base di un rap-



**Il Prof. Rosario Di Bella**

porto di reciproca comprensione, di stretta collaborazione, di fiducia e di rispetto; ebbene, fino ad allora, la Scuola vivrà, pur tra mille stenti e difficoltà, e si potrà sempre nutrire speranza nel suo miglioramento.

Dobbiamo aver fiducia nei giovani, e far sì che essi abbiano fiducia in noi. Dobbiamo comprenderli; anche in certe loro intemperanze; in certi loro sogni



fumosi; nei loro aneliti, pur se possono apparirci disordinati e convulsi; negli atteggiamenti — che col tempo abbandoneranno — talvolta spiacevolmente esibizionistici o troppo spavaldi, spesso soltanto risibili. Non dobbiamo costringerli, quand'anche ciò fosse possibile, a modellarsi in tutto e per tutto su noi adulti (cosa che già il Leopardi, più di centocinquanta anni fa, rimproverava ai tanti educatori del suo tempo). Dobbiamo responsabilizzarli; e, soprattutto, amarli.

Voi mi intendete: non mi sto facendo paladino di una deteriore permissività, non ho mai mendicato una facile popolarità tra i giovani. Ho sempre sostenuto che l'amore e la comprensione non debbono essere mai disgiunti da una pratica educativa vigile ed autorevole (mai autoritaria!). Chi ben mi conosce può attestare che non mi sono mai lasciato andare a forme di colpevole indulgenza. Credo, anzi, di potere affermare che sono stato sempre alquanto esigente. Ma non mi sono mai trovato d'accordo con coloro (non ne mancano) che sostengono che bisogna bocciare per indurre a studiare: al contrario, ho detto sempre, e riaffermo, che si deve far di tutto, mettere in atto i più opportuni accorgimenti, per indurre a studiare — e a studiare con piena consapevolezza e vero profitto — così da non essere costretti poi a bocciare (in una scuola veramente seria la bocciatura dovrebbe costituire una rara eccezione); o meglio, per poter «promuovere»: e qui mi preme avvertire che non uso il termine nella nozione più comune, e volgare, di mandare avanti da una classe all'altra, bensì lo carico di tutto il suo senso etimologico, e quindi più genuino e profondo, cioè lo adopero nel significato di «far avanzare, far progredire, elevare».

Ed anche per quanto riguarda la condotta, si dovrebbe fare ricorso solo eccezionalmente ai provvedimenti disciplinari, e mai adottarli freddamente, anche per infrazioni trascurabili, «a norma di regolamento» (guarda caso, ricorre più frequentemente al «regolamento» chi... non sa regolarsi!): si deve operare, sì, con la necessaria fermezza, ma operare soprattutto attraverso i modi della persuasione e fornendo l'esempio dei corretti comportamenti. Diversamente avremo non dei giovani autenticamente disciplinati — cioè «autodisciplinati» —, ma o dei manichini frustrati e ipocriti o dei potenziali ribelli — molle compresse pronte a scattare. Personalmente, sono stato sempre convinto — e mi sono comportato di conseguenza — che «il confidente ingegno dei baldi giovani» da parte degli educatori andasse opportunamente «temprato»: moderato, già, ma anche (secondo il valore pregnante che mi piace scorgere nell'uso che il Manzoni fece della parola nel contesto di quel celebre passo poetico) rafforzato e migliorato in ciò che ha di positivo; e mai represso e mortificato. Perché (ritorno a Leopardi) «l'ardore giovanile è la maggiore forza, l'apice, la perfezione, l'acme della natura umana». E noi, in nome di un'astratta disciplina di tipo coercitivo, vorremmo disperdere, annullare quelle meravigliose energie?

Ma — si obietta da molti — in questi ultimi anni la protesta dei giovani, in particolare proprio degli studenti, contro la comune «forma mentis», gli ordinari comportamenti, le situazioni strutturali storiche della società (quelle della scuola stessa, in special modo), ha assunto dimensioni macroscopiche, che varano ben oltre i limiti in cui in passato erano contenuti i dissidi e le divergenze, le frizioni e gli attriti di quel fenomeno «fisiologico» che è il contrasto generazionale: oggi la protesta si esprime, soprattutto nelle scuole o muovendo dalle scuole, in forme che si spingono fino alla contestazione totale del «sistema», fino alla ribellione violenta, anche cruenta: bisogna quindi intervenire subito e decisamente, rispondere con la massima energia, «usare il pugno di ferro». Giustissimo: ma limitatamente ai casi di quegli irrecuperabili nichilisti (non so trovare altro termine per definirli) che, con varie e vaghe coloriture pseudo-politiche, praticano spietatamente il terrorismo; nel caso di quei teppisti — che vanno individuati e isolati, certo anche nelle scuole — i quali si rivelano del tutto destituiti, non che di un superiore senso di socialità, di un comune spirito di umana fraternità; nel caso, ancora, di giovani, e giovanissimi, purtroppo iscritti nell'area della criminalità comune. Ma per la generalità dei giovani, per quella stragrande maggioranza di giovani moralmente ed intellettualmente sani, pensosi, e preoccupati del proprio avvenire e dell'avvenire dell'intera collettività, perplessi di fronte agli squilibri, alle contraddizioni, alle carenze, ai tanti aspetti negativi — di cui non sono responsabili — della presente civiltà, amareggiati e persino sfiduciati; per tutti questi giovani che spesso protestano a giusta ragione; la risposta non può, non deve essere quella della dura, sistematica, indifferenziata repressione, bensì quella — come più sopra accennavo — del dialogo affettuoso, comprensivo e persuasivo, nella scuola e fuori di essa, come del resto è dovere primario degli adulti, degli educatori — genitori e insegnanti — anzitutto.

Mi è consentito — non sulla base di un'autorevolezza pedagogica che non mi riconosco, ma solo sul fondamento di un'esperienza umana maturata in tutta una vita vissuta nel mondo della scuola —, mi è consentito oggi, nel momento in cui dalla scuola mi allontanano, rivolgere un monito ai colleghi, ai meno anziani di loro? Non dite mai: oggi tutto va male, nessuno fa più il suo dovere, la disonestà trionfa, non c'è posto per i capaci e volenterosi lontani dalle roccheforti del «potere». Sarebbero affermazioni generiche e false, e gravemente deprimenti per i nostri giovani, specie per i migliori, tali da aggravare la loro insoddisfazione e da spingerli, forse, a farsi manutengoli e faccendieri, ad entrare con mezzucci nel branco dei «clienti» alla ricerca del «posticino», o da indurli a gesti incontrollati di ribellione. Aggravereste, comunque, la presente situazione. Denunciate, senza sterili, inconcludenti geremiadi, i guasti e le magagne, dove è dato davvero di rilevarle, con senso di responsabilità e sereno coraggio, ma passate ad indicare i possibili cor-



rettivi da mettere in atto per migliorare le condizioni dell'attuale società. E non presentate come perfetto l'astratto «cliché» della civiltà del passato (ma poi, di quale passato, di quale momento della passata civiltà, determinata storicamente?): anche questa — di segno diametralmente opposto — sarebbe operazione falsificante e illusoria. A questi giovani, tutti immersi — come scrive Giuseppe Petronio — nell'attimo che batte e che fugge, non insegnate, peraltro, un passato staccato dall'oggi, e che, pertanto, non è in grado di sciogliere i problemi vivi di fronte ai quali si trovano e la cui gravità essi avvertono con profonda inquietudine. La scuola, è vero, non può farsi comune strumento di cultura di massa e ridursi solo a «presente attuale» abolendo il passato; ma deve aiutare i giovani a spiegarsi e a comprendere, anche alla luce del passato, quel presente in cui vivono, perché meglio provvedano a quel futuro che si preparano ad affrontare.

E ai nostri ragazzi voglio ripetere quello che tante volte ho detto: se sentite il bisogno di sfogare le vostre insoddisfazioni, le vostre delusioni, le vostre apprensioni, parlate — senza «gridare»! —, parlate liberamente, con gli adulti, con i genitori, con gli insegnanti: il vostro sfogo non rimarrà inascoltato, e anch'esso potrà tornare utile. Ma sarà pur sempre poca cosa. Ché se avete davvero l'intenzione e l'ambizione di «cambiare il mondo», come voi dite, di cambiarlo in meglio, allora lo sfogo, la protesta non bastano: dovete lavorare sodo, impegnarvi, acquisire «i ferri del mestiere», maturare nel senso più pieno della parola, prepararvi a «edificare»; non dovete alimentare, in voi stessi e negli altri, l'assurda illusione che, per effetto di un'indiscriminata critica demolitrice, le cose possano mutare tutte e subito; dovete mettere nel conto anche l'inevitabile reazione di coloro che — per incallito passatismo o per inconfessati interessi egoistici — sono avversi ad ogni cambiamento.

Tutto questo, miei colleghi, studenti, amici, io dico, desidero che mi crediate, in assoluta umiltà. Lungi da me l'idea di impancarmi a moralista, ancor più di propormi come modello di educatore.

Ma, anche a costo di diventare noioso, su un elemento caratterizzante della mia pratica didattica voglio ancora per poco insistere.

Dicevo prima che credo di essere stato alquanto esigente con i miei alunni. Aggiungo che però la mia richiesta del pieno adempimento dei doveri scolastici — di tutti i doveri scolastici — da parte dei giovani è stata sempre finalizzata alla loro stessa formazione, e solo a questo; ed oggi, pertanto, nel fare il bilancio della mia attività educativa, posso affermare che, sotto questo rispetto, mi sento la coscienza tranquilla. Anche perché, se è vero che ho preteso, sempre peraltro entro giusti limiti, non ho mai preteso se non dopo aver dato.

Ho preteso che si studiasse, e seriamente, ma dopo aver insegnato — o almeno tentato di insegnare, anzitutto —, a chi ancora mostrava di non saperlo, «come» si deve studiare. Ho preteso dai miei alunni l'ordine, la compostezza, il garbo reciproco tra loro, il rispetto alla persona del professore, il rispetto per la scuola; ma credo di aver fornito sempre l'esempio del buon comportamento e di aver sempre trattato i giovani con amichevole affabilità, e senza insulse ed offensive forme di paternalismo; e peraltro, quando si lavora con impegno, col gusto dell'insegnare e dell'apprendere, il problema della disciplina non si pone nemmeno. Ed ho tratto sempre spunto dai contenuti culturali dei programmi delle mie materie per parlare di libertà e di democrazia, quelle vere; ma non mi sono limitato alle parole, convinto che la Scuola può essere autentica educatrice di spiriti liberi e democratici solo se essa è veramente libera e democratica nelle sue strutture, nei suoi organi e nei suoi insegnanti».



## IL RUOLO DELLA BASE DI MILO NELLA REALTA' SOCIALE DELLA CITTA' DI TRAPANI

Una interessante conferenza, sul tema «Il ruolo della base di Milo nella realtà sociale della città di Trapani», è stata tenuta dal prof. Marco Malavasi, del Servizio Attività Spaziali del Centro Nazionale delle Ricerche, Direttore della base di Milo, in occasione di una recente conviviale organizzata nella Sala Boucher di Raganzili, dal Kiwanis Club di Trapani.

Presenti Autorità Kiwaniane, Autorità Civili e Militari, numerosi ospiti, e i Kiwaniani trapanesi al completo, l'oratore è stato presentato dal Presidente del Club, dott. Antonio D'Alco, il quale, nel ringraziare il prof. Marco Malavasi per avere accettato l'invito del Kiwanis, sempre sensibile ai problemi vitali della città, ha sottolineato l'interesse che hanno destato negli ambienti scientifici di tutto il mondo i lanci di palloni stratosferici finora eseguiti dalla base di Milo.

Dopo un filmato su un recente lancio con destinazione la Spagna, seguito con viva attenzione, il prof. Malavasi ha iniziato la sua relazione dichiarandosi convinto che «il decennio '80 sarà quello in cui l'uomo metterà in orbita, per la prima volta, una vera e propria nave spaziale; un mezzo, cioè, che partendo dalla superficie terrestre è in grado di uscire nello spazio cosmico, manovrare e muoversi in esso senza essere vincolato ad orbite rigide, al termine della missione tornare sulla terra come un normale aereo e, quindi, ripartire per nuove imprese. Un decennio, quindi, rivoluzionario — ha continuato l'oratore — non solo per la ricerca spaziale, ma per l'umanità in genere.

Potrebbe apparire a prima vista strano o fuori del tempo che una persona si metta a parlare di palloni e proponga di utilizzare tale mezzo per la ricerca scientifica avanzata in un'epoca in cui mezzi certamente più moderni e tecnologicamente più avanzati sono disponibili. Eppure, la riscoperta del pallone stratosferico trae origine proprio dal rapido sviluppo della ricerca spaziale: per migliaia di anni l'uomo è rimasto vincolato alla terra; poi, quasi improvvisamente, dal momento in cui il primo satellite artificiale ha trasmesso i suoi segnali alle stazioni terrene, è iniziata una corsa vertiginosa verso traguardi sempre più ambiziosi, sino ad attivare, in pochi anni, a costruire la prima nave spaziale.

Questo sviluppo rapidissimo e quasi abnorme ha fatto sì che da un lato tutte le nazioni che per ragioni storiche o contingenti non hanno potuto iscriversi sin dall'inizio in questo nuovo campo di ricerche siano

tagliate fuori dagli sviluppi futuri, dall'altro che gli straordinari risultati scientifici, sino ad oggi ottenuti, abbiano spinto i grandi paesi spaziali a realizzare apparecchiature sempre più sofisticate e, in conseguenza, sempre più costose.

Per rendersi conto di ciò, basta pensare che un volo della navetta spaziale costa, oggi, 15.000 dollari per kg. di carico scientifico; cioè, se un laboratorio di un qualsiasi paese volesse far volare un carico di 100 kg. — e non va dimenticato che ormai gli esperimenti spaziali hanno un peso molto più vicino alla tonnellata che ai 100 kg. — dovrebbe spendere, oltre a quello che gli costa l'esperimento, 1,5 miliardi soltanto per farlo volare.

E' naturale, quindi, che in tale situazione ci sia stato impegno generale a cercare nuovi mezzi di ricerca che permettessero a tutti di fare attività spaziale a basso costo.

Scartato l'aereo in quanto mezzo non spaziale e il razzo, che ha una vita scientifica di pochi minuti, è stato scoperto il pallone nella moderna versione spaziale.

Un moderno pallone stratosferico è costituito da un involucro dello spessore di circa 13 micron, ossia 13 millesimi di millimetro, poco più di un decimo di un cappello, che racchiude un volume che può raggiungere i 3,5 milioni di metri cubi. Per avere un'idea delle reali dimensioni, un pallone da 350.000 metri cubi, alla quota di galleggiamento, che corrisponde con la fase di massima espansione, ha un diametro di 97 metri e una altezza di 64; un pallone un po' più grande, da 600.000 metri cubi, può contenere nel suo interno tutto il colosseo e un pallone ancora più grande, da 1.300.000 metri cubi, ha un diametro che è uguale alla altezza di un palazzo di 70 piani. Questi palloni vengono gonfiati con idrogeno e con elio e si sollevano lentamente sino a quote in cui esiste solo una minima presenza di atmosfera residua, atmosfera che, a differenza di quanto avviene per i razzi o i satelliti, è indispensabile per sostenere il pallone.

Naturalmente, la quota che un pallone può raggiungere, dipende sia dalle dimensioni, che dal peso che si vuole sollevare; una quota ottimale per la maggior parte dei carichi scientifici, che media le esigenze di alta quota con quelle di notevole carico, è attorno ai 40 kg., dove la pressione della atmosfera residua si aggira tra i 3 e i 4 millibar, ossia 3-4 millesimi della pressione al livello del mare.





**Il Presidente del Kiwanis di Trapani Dott. Antonio D'Aleo presenta ai soci ed agli ospiti del club il Prof. Marco Malavasi, gli è accanto il Dott. Francesco Braschi, Past President e Lieutenant Governor del Kiwanis**

Alla quota di 40 kg., a seconda delle dimensioni del pallone, si possono trasportare carichi sino a 4-5 tonnellate; un pallone da 350 mila metri cubi (che fa parte della classe dei piccoli palloni) è in grado di sollevare un carico sospeso di 1400 kg., mentre uno da 600.000 metri cubi (pallone medio) è già in grado di sollevarne 2900.

Queste indicazioni di massima sulle dimensioni, sui pesi trasportabili e sulle quote raggiungibili da un pallone stratosferico, vogliono avere il solo scopo di sgombrare la mente da concetti imprecisi e di dare una idea reale di cosa è questo nuovo mezzo per la ricerca spaziale. Esso è, cioè, un mezzo che permette di portare esperimenti di grandi dimensioni e di notevole peso, praticamente qualsiasi tipo di carico, a quote dove l'effetto filtrante della atmosfera è praticamente nullo.

La ragione che ha, sino ad oggi, impedito un maggiore sviluppo nell'utilizzo del pallone stratosferico, risiede nella breve durata del volo. E' chiaro, infatti,

che per la maggior parte degli esperimenti, maggiore è il tempo di esposizione nello spazio e maggiore è la massa di dati che può essere raccolta.

Il pallone non ha motore, non può essere manovrato ed è quindi, affidato, anzi abbandonato, all'azione dei venti.

Alla quota di 40 km., dove volano i palloni stratosferici, esistono correnti costanti in direzione est nei mesi invernali e in direzione ovest nei mesi estivi, con due periodi di instabilità all'epoca della inversione.

Lanciando, quindi, un pallone da un determinato luogo, il suo volo durava sino a quando esso raggiungeva il confine della nazione: ad esempio, per la Base di Palestine, negli Stati Uniti, che con i suoi 350 lanci all'anno è oggi la più importante del mondo, tale durata media tuttora è di circa 10 ore. Solo nei periodi di inversione dei venti, peraltro limitati a circa due mesi all'anno, si possono avere durate di 70-80 ore in quanto il pallone viene lasciato liberamente vagare all'interno del territorio.



Questi tempi, chiaramente troppo limitati per la maggior parte dei carichi scientifici, non incoraggiavano lo sforzo dei laboratori di ricerca verso l'uso del pallone.

Con la realizzazione della Base di Milo, le cose sono cambiate: sono già stati realizzati voli transmediterranei, con durata compresa tra le 20 e le 27 ore e voli transatlantici sulla costa est degli Stati Uniti, con durate di 80-100 ore; attualmente stiamo realizzando un programma sperimentale con recuperi in Turchia che dovrebbero avere una durata analoga a quelli sulla Spagna ed i primi risultati sono estremamente incoraggianti. Sono, poi, programmati voli sulla costa ovest degli USA con durate di circa 170-180 ore e si comincia a studiare la possibilità di voli con recupero in Cina, il che porterebbe la durata massima a circa 15 giorni.

Come si vede, quindi, da Milo potrebbero essere effettuati lanci nel corso di tutto l'anno, con durate comprese tra le 20 ore e i 15 giorni. In tal modo verrebbe risolto il problema che ha sino ad oggi limitato l'uso del pallone stratosferico come moderno mezzo di ricerca spaziale.

E', dunque, importante che la Base di Milo venga realizzata nel più breve tempo possibile. Questa speranza non è solo italiana, ma viene condivisa da vari Istituti di ricerca di molti Paesi. Già, oggi, in funzione di Milo, si stanno realizzando carichi scientifici di varie tonnellate e di costo superiore al miliardo in Francia, negli Stati Uniti, in Inghilterra oltre che, naturalmente, in Italia.

Nei prossimi anni Milo potrà diventare la più importante Base del mondo per il lancio di palloni stratosferici di lunga durata.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha recentemente approvato, nel caso si verificano certe condizioni, un piano di interventi che prevede una spesa di 8 miliardi in due o tre anni, e l'assunzione di un primo gruppo di 20 persone.

Le apparecchiature, che dovrebbero essere installate presso la base, sono quanto di più moderno e sofisticato esista nel campo dell'elettronica, delle telecomunicazioni, della meteorologia (ad es. la stazione di radiosondaggi è unica in Italia) e ciò in linea con la notevole complessità del «mezzo» pallone. Anche il personale dovrebbe essere scelto e qualificato per attività operative tecniche e scientifiche di avanguardia.

E' chiaro che uno sforzo di tale genere non rimarrebbe fine a sé stesso, ma contribuirebbe in maniera forse determinante allo sviluppo culturale, scientifico ed economico della città di Trapani.

Sotto il profilo culturale va innanzitutto ricordato il collegamento che potrebbe crearsi con il Centro Ettore Majorana di Erice; già alcuni scienziati, che hanno partecipato alle attività del Centro, hanno anche approntato esperimenti lanciati da Milo. Questo significa che le attività tecnologiche che si svolgono presso la Base si fondono perfettamente con quelle di carattere teorico che si sviluppano al Centro. I tec-

nici e gli scienziati che in tal modo vengono formati, possono costituire il substrato culturale necessario ad ogni futura iniziativa. E ciò sarebbe fondamentale per lo sviluppo della zona di Trapani, che è stata, sino ad oggi, esclusa totalmente dai grandi filoni della ricerca. Inoltre, la presenza a Milo di scienziati di tutto il mondo permetterebbe e faciliterebbe gli scambi di idee e la collaborazione tra scienziati italiani e stranieri, condizione indispensabile per un moderno sviluppo della conoscenza scientifica.

Sotto l'aspetto scientifico l'installazione a Milo di un Centro spaziale operativo potrebbe essere solo l'inizio di una attività molto più vasta: è indicativo il fatto che sulla base delle poche apparecchiature di cui era dotata la Base nel 1978, l'Agenzia Spaziale Europea abbia affidato all'Italia una delle quattro stazioni mobili per la ricezione dei segnali del satellite OTS. Come è stato fatto per l'OTS, potrebbe essere fatto per altri programmi internazionali: la realizzazione, cioè, di una Base dotata di attrezzature tecniche e di supporto, potrebbe favorire in modo determinante lo sviluppo di attività non connesse con il lancio dei palloni stratosferici, ma estremamente interessanti sotto il profilo scientifico e tecnico.

Altre attività potrebbero sorgere, di carattere non spaziale: è già allo studio un programma di un Laboratorio di agraria del CNR di Palermo per utilizzare parte del terreno e delle infrastrutture di Milo per ricerche sugli agrumi; in maniera analoga potrebbe essere studiato un accordo con gli Istituti scientifici dell'Università di Palermo per programmi di ricerca comuni e per l'utilizzo delle apparecchiature tecniche e scientifiche.

Per quanto riguarda l'attività strettamente connessa con il lancio dei palloni, essa potrebbe favorire lo sviluppo parallelo sia di gruppi tecnologici per lo studio e la realizzazione degli apparati necessari ai voli che di gruppi scientifici per la realizzazione degli esperimenti.

Infine, va tenuta presente la possibilità di realizzare un centro di calcolo che, partendo dalle necessità connesse con la elaborazione dei dati degli esperimenti, estenda poi la sua operatività ad altri campi.

Sotto l'aspetto economico, va considerato, oltre al fatto che la maggior parte dei fondi stanziati verrà spesa in Sicilia e che per la realizzazione della Base verranno utilizzate le strutture artigianali e industriali di Trapani, l'incremento per il turismo della zona. Pensando, infatti, di effettuare circa 30 lanci all'anno, con una media di 15 persone per lancio, per la sola parte che riguarda gli esperimenti, si avrebbero 450 persone, l'80% delle quali straniere, che soggiornerebbero a Trapani per periodi più o meno lunghi. Questo significherebbe lavoro per gli alberghi, i ristoranti e i negozi di Trapani; significherebbe far conoscere una delle più belle regioni d'Italia, il che contribuirebbe certamente a far confluire correnti turistiche anche indipendentemente dalle attività specifiche della Base.

Non va, infine, dimenticato che la realizzazione





della Base e lo sviluppo delle attività, potrebbero servire ad un incremento tecnologico industriale in vari campi.

Il prof. Malavasi così conclude:

«Abbiamo visto cosa è un pallone stratosferico, e quale importanza esso può avere nel futuro prossimo della ricerca spaziale; abbiamo visto quale è il ruolo che la Base di Milo può svolgere in questo campo; abbiamo visto, infine, quali sono i vantaggi che potrebbero derivare a Trapani dalla realizzazione della Base. Ho usato, nell'ultimo caso, il condizionale, in quanto la Base di Milo non è ancora realizzata.

Io sono un ricercatore e non un difensore del CNR; debbo, però, dire che per Milo il CNR ha fatto molto e lo ha fatto bene. Quando poco fa ho parlato del programma di interventi approvato dal CNR, ho parlato di «certe condizioni», che avrebbero dovuto realizzarsi. Ecco: chiaramente il CNR non può operare in una attività programmata per vari decenni, utilizzando una Base avuta in concessione per un limitato numero di anni ed è analogamente non pensabile che il CNR possa utilizzare buona parte dei fondi destinati alla realizzazione della Base per acquistare l'aero-

porto di Milo. E' indispensabile, quindi, che la Base di Milo venga ceduta completamente al CNR in cambio delle realizzazioni e degli interventi cui si è accennato.

La decisione spetta alle Autorità Regionali Siciliane. Io mi auguro che tutto possa essere risolto rapidamente ed in maniera positiva, perché altrimenti, a seguito delle pressioni internazionali, saremmo costretti a cercare altri luoghi in cui realizzare una Base che avrebbe le stesse caratteristiche di Milo, ma che non si chiamerebbe più Milo.

Spero proprio che questo non accada, e non accadrà sicuramente se, anche da parte di tutti voi che vivete a Trapani, ci sarà quell'impegno che è stato da noi profuso in cinque anni di attività e di successi».

Dopo l'intervento dell'on. Cangialosi, del dott. Braschi, e del prof. Salvatore Giurlanda, ha chiuso la serata il Presidente del Club, dott. Antonio D'Alco, rivolgendo un appello a tutti i Rappresentanti politici, alle Autorità e agli Amministratori della Città perché quanto proposto ed auspicato dall'Oratore possa essere risolto rapidamente ed in maniera positiva.



# Giacomo Catania è il nuovo presidente della Camera di Commercio



Il Presidente dott. Giacomo Catania

Con decreto di nomina della Regione Siciliana del 15 novembre scorso il dott. Giacomo Catania è il nuovo Presidente della Camera di Commercio di Trapani.

La durata dell'incarico è stata fissata in quattro anni.

Giacomo Catania, nato a Trapani il 3 febbraio 1933, è stato consigliere di amministrazione dell'ESPI dal 1968 al 1969. Laureato in giurisprudenza, ha svolto con impegno attività sindacale, quale segretario generale della CISL della provincia

di Enna dal 1957 al 1959, ricoprendo anche la carica di vice segretario regionale del suddetto sindacato nello stesso periodo.

Democristiano di puro sangue è stato eletto delegato provinciale e vice delegato regionale del Movimento Giovanile dal 1954 al 1956, nonché componente del Comitato provinciale della Democrazia Cristiana dal '63 ad oggi. Inoltre è stato vice segretario provinciale dal 1969 al 1978; consigliere presso l'Amministrazione Provinciale di Trapani dal '70 al '75, mentre dal '70 al '74 ha ricoperto l'incarico di assessore provinciale all'Igiene e Sanità.

Il dott. Giacomo Catania, che è anche autore di due apprezzate pubblicazioni giuridiche sulle attribuzioni degli Enti Locali e dei Consigli di quartiere, ha svolto in questi anni un ruolo molto importante in seno all'Amministrazione Comunale.

Ora Giacomo Catania viene chiamato a svolgere una delicata funzione, quale è quella di presidente della Camera di Commercio; funzione che è stata svolta per tanti anni dall'avv. Giuseppe Catalano, recentemente scomparso.

Il neo presidente, nell'insediare la nuova giunta, ha rivolto un commosso pensiero alla memoria dell'avv. Catalano e del Presidente della Regione Siciliana, on. Piersanti Mattarella e ha poi fatto un'ampia disamina dell'attuale situazione economica della provincia di Trapani.

Riportiamo il testo integrale del discorso pronunciato dal dott. Giacomo Catania il 30 gennaio scorso:

«Ritengo mio peculiare dovere, a titolo personale oltre che nella qualità, prima ancora che si proceda al formale insediamento della Giunta della Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura di



Trapani, rivolgere un commosso pensiero alla memoria di due nostri amici, prematuramente scomparsi in circostanze, che pur diverse, sono entrambe abbastanza tragiche: l'avv. Giuseppe Catalano, Presidente, al momento del decesso, di questo Ente, e l'on. Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Siciliana

Di Peppino Catalano, carissimo amico, uomo di grande sensibilità, il ricordo permane ancora vivo e palpitante in quanti di noi ebbero a conoscerne e ad apprezzarne soprattutto il tratto più che cordiale nei rapporti umani, che costituiva la sua peculiare dote e caratteristica, nonché l'impegno costante per rendere l'Ente Camerale sempre più aperto ai problemi della nostra Provincia, sempre più vivo in direzione della promozione economica e sociale e del progresso civile della nostra società. A Lui la Camera di Commercio di Trapani molto deve, e la Sua persona e la Sua opera difficilmente saranno dimenticate.

Così come molto la Provincia di Trapani deve al Presidente della Regione Siciliana on. Piersanti Mattarella, non fosse altro che per la comunanza di interessi affettivi che lo legavano a questa nostra terra che — per sua nascita e per sua vocazione, mai smentita, anzi corroborata da costante impegno — era anche la Sua terra, la Sua Provincia. La Camera di Commercio serberà grato ricordo anche di Lui, che ha voluto, programmato e sollecitato la normalizzazione degli Organi dell'Ente all'indomani della scomparsa del Presidente Catalano, anzitutto nominando il Commissario Regionale nella persona del dott. Innocenzo Calcare e, subito dopo, proponendo alla deliberazione della Giunta Regionale di Governo la nomina di chi vi parla — e per questo il Suo ricordo è vivo in me con particolare e personale affetto e intensità — e promuovendo gli atti per la costituzione dell'Organo Camerale nella sua interezza.

Il ricordo di Peppino Catalano e di Piersanti Mattarella, sempre vivo in me e, ne sono certo, anche in Voi tutti, mi spinge e ci deve spingere ad onorarne la memoria non tanto con vuote e sterili declamazioni più

o meno funebri, ma con la assunzione di precisi impegni operativi capaci di tradurre in iniziative concrete e qualificanti l'amore che essi dimostrarono di portare, e portarono, nei confronti di questo Ente e, in definitiva, della nostra Provincia.

Questa Provincia, tanto prodiga di prerogative ed attrattive naturali, tanto ricca di potenziale umano e sociale, naturalmente e per vocazione tendente verso un decollo economico-sociale che da decenni, se non da secoli, è auspicato e sentito, questa Provincia, caratterizzata da fenomeni appariscenti di squilibrio tra ricchezza e reddito prodotti — e l'uso diversificato dei terreni, credetemi, non è puramente nominale e letterario — caratterizzata da un costante depauperamento umano (le cifre relative all'emigrazione verso l'interno della Nazione e verso l'estero sono di per sé abbastanza eloquenti!), questa nostra Provincia, dicevo, ha bisogno sì dell'aiuto divino per crescere e prosperare, aiuto che talvolta — come in diverse tragiche giornate (gennaio 1963 - novembre 1976) — è venuto meno, ma ha bisogno soprattutto della volontà creatrice degli uomini, volontà che molto spesso è mancata e continua a mancare.

E' mancata e continua a mancare in tutti i settori interessati alla vita del Trapanese, da quelli culturali a quelli — che più particolarmente ci interessano — economici e sociali, a quelli politici ed amministrativi, la volontà di promuovere la crescita globale della società provinciale, né tale carenza, negativa negli effetti e nella forma, può essere colmata soltanto facendo ricorso a messianiche attese di sporadici interventi dall'alto, quando dal basso manca la spinta propulsiva necessaria a chiedere, sollecitare, realizzare la crescita, in termini di chiarezza ed organicità, tenendo conto delle capacità notevoli che questa nostra terra offre, da consolidarsi e svilupparsi sotto la saggia guida dell'uomo.

Chiarisco ancora più e meglio questa mia considerazione, che vuole per me costituire il leit-motiv della azione che quale Presidente della Giunta Camerale mi accingo a svolgere e che mi auguro, anzi ne sono

certo, verrà al tempo stesso opportunamente corretta e sorretta dalla azione congiunta degli Organi Camerali e delle categorie economiche tutte: un più appropriato e disciplinato uso delle risorse naturali e della ricchezza prodotta in Provincia di Trapani — ne fa fede l'ingente massa di depositi bancari e postali — una più moderna visione della agricoltura, correlata alla sua verticalizzazione ed industrializzazione ed alla commercializzazione dei prodotti; un diverso assetto socio-territoriale, infrastrutturale e tecnico-gestionale della industria con particolare riferimento a quella del marmo che investe un bacino certamente importante ed a quella del vino che va intimamente collegata a certi aspetti di riconversione della nostra agricoltura; un'ottica diversa in tema di utilizzazione, piena e propulsiva, dei quattro porti di cui la nostra Provincia è dotata, in funzione dell'ulteriore sviluppo del traffico, tanto di merci che di passeggeri; la salvaguardia e il potenziamento della pesca, fonte non trascurabile di ricchezza e di occupazione; la *riqualificazione del ruolo del nostro artigianato, ricco di tradizioni ed importante per numero di addetti al settore*; la crescente importanza del commercio che da settore terziario tende a diventare primario quanto meno in certe zone prive di altre idonee infrastrutture economiche; tutti questi settori e la miriade di esigenze che li caratterizzano e li influenzano (molto spesso in termini negativi per la loro normale vita economica e sociale) non possono più continuare a vivere alla giornata, non possono continuare a mendicare agevolazioni, incentivazioni, aiuti contingenti, disorganici, frammentari.

Hanno invece bisogno di un respiro più vasto che li veda non meri fruitori di interventi provenienti da livelli più alti, ma partecipi e gestori essi stessi del loro sviluppo e della loro crescita, che è poi la crescita della struttura portante della vita economica e sociale della nostra provincia e, quindi, della provincia tutta.

Da ciò l'esigenza che al di là e al di sopra di ogni interesse settoriale



e di ogni ottica corporativistica, i comuni interessi provinciali vengano esaminati, analizzati, dissacrati ove occorra, ma ricondotti in sintesi ad una ottica globale che veda categorie economiche e pubblici poteri — a qualsivoglia livello di rappresentanza — promuovere e coordinare e gestire insieme il futuro della nostra economia, in uno sforzo di costante collaborazione che registri impegni senza riserve, Voi, espressione diretta delle categorie economiche, le categorie rappresentate tutte, gli organi del Governo e dell'Assemblea Regionale, gli Enti Locali — oggi in prima linea per una pronta e proficua utilizzazione del metano, risorsa energetica dell'immediato futuro della nostra Provincia, che fra qualche giorno riguarderemo con particolare attenzione — i partiti democratici, cui compete la rappresentanza degli interessi generali della vita civile e sociale della nostra Provincia.

Siffatta esigenza di raccordo tra iniziative economiche e programmazione necessaria, ed interventi correttivi, integrativi, talvolta sostitutivi dei pubblici poteri, non può che essere assicurata da un'organismo snello, agile, fondamentalmente e pienamente finalizzato a chiari principi di programmazione e di propulsione economica quali le Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura debbono essere non tanto e non solo in forza delle vigenti norme di legge, ancorché per certi versi superate, che ne regolano tuttora la vita e l'esistenza, quanto per conclamata, pressante ed indefetibile richiesta degli stessi operatori economici e degli organi della vita pubblica.

Con questi sentimenti, al di là di qualsivoglia potere di rappresentanza esecutivo e propulsivo devolutomi, mi sforzerò — e sono certo di essere da voi tutti compreso e collaborato — di operare perché vi sia un costante collegamento tra iniziativa economica ed iniziativa politica e tra i rispettivi poteri, nella convinzione che soltanto la rappresentanza unitaria ed univoca delle esigenze di vita e di sviluppo della nostra Provincia, nell'impegno comune delle forze economiche politi-

che, potrà farci uscire dalle attuali secche di immobilismo in cui la nostra vita provinciale vegeta.

Così operando l'Ente che noi tutti intendiamo servire, piuttosto che gestire, potrà ancor più degnamente assolvere alle funzioni che gli vengono pressantemente richieste non solo dagli operatori economici che ne costituiscono la causa e la ragione di vita e di esistenza, ma anche dai pubblici poteri che si attendono da noi capacità ed inventiva, originalità ed operosità tali da sfatare l'immagine di un Ente che in tempi anche abbastanza recenti taluni hanno voluto definire «superfluo», tanto da proporre la soppressione (v. in particolare «Documento di principi» o «dei 15»), oggi per fortuna superata da più ampia e apprezzabile visione del modo di intendere e di volere affidati compiti precisi di programmazione e propulsione dello sviluppo economico e sociale — nel quadro, s'intende, della programmazione regionale ad un Ente già sperimentato, rinnovato nelle finalità e nelle strutture per effetto della auspicata Riforma degli Enti ed Organismi operanti nel territorio della Regione Siciliana.

In questo senso siamo impegnati ad operare, certi di corrispondere alle attese delle categorie economiche che Vi hanno designati, amici componenti la Giunta Camerale, e degli Organi dello Stato — il Prefetto di Trapani — e della Regione Siciliana che ci hanno nominati, primo fra tutti l'on. Pietro Pizzo, Assessore Regionale alla Cooperazione, alla Pesca, all'Artigianato ed al Commercio, che pubblicamente intendo ringraziare per quanto egli ha fatto per la ripresa economica della nostra Provincia in particolare, nell'esercizio oneroso della Sua attività di uomo di Governo e di Parlamentare Regionale, che ringrazio ancora più sentitamente, per aver — con la ben nota sensibilità — seguito con particolare attenzione ed interesse la normalizzazione degli Organi di questo Ente e per aver voluto onorarci della Sua autorevole presenza in questo incontro di insediamento.

Sono certo di interpretare anche i Vostri sentimenti affermando che

potremo ancora contare sulla Sua appassionata ed intelligente collaborazione volta a consentire più ampi e positivi traguardi per la nostra Camera di Commercio e la nostra Provincia, che è poi anche la Sua Provincia.

Analogo sentito ringraziamento va al nostro conterraneo ed amico on. Salvatore Grillo, Assessore Regionale all'Industria, purtroppo assente per precedenti improrogabili impegni in quel di Siracusa, che mi ha a viva voce esternato i sensi della Sua più viva soddisfazione per l'odierno insediamento ed il più sentito augurio di fecondo lavoro alla Giunta Camerale tutta; a Lui, pioniere ed artefice del risveglio industriale nella nostra Sicilia, va il mio e il Vostro cordiale saluto, nella certezza di averlo presto fra noi per consigliarci, assisterci, aiutarci nella difficile nostra attività.

Così come un particolare ringraziamento sento di rivolgere, e con gratitudine, a S.E. il Prefetto della Provincia di Trapani — e per esso al Vice Prefetto Vicario dott. Raffa ed al V. Prefetto Ispettore dott. D'Amico che oggi ci onora della Loro presenza — per aver notevolmente contribuito a normalizzare la vita e la gestione dell'Ente, pur in presenza di inevitabili disfasie, superate del resto con il garbo e la signorilità che contraddistinguono il dott. Somma ed i Suoi collaboratori.

Un sentito ringraziamento mi sia consentito infine di rivolgere, anche a nome Vostro, al dott. Innocenzo Calcara che da Commissario Regionale alla Camera di Commercio di Trapani ha, in questi ultimi mesi, assolto, diligentemente, ad una difficile funzione di transizione. E, del resto, la capacità e le qualità del dr. I. Calcara sono abbastanza note per sottolinearne ulteriormente le doti, del resto evidenziate dall'attuale impegnato incarico di Commissario della Regione presso l'Ospedale Generale Provinciale di Siracusa.

Signori ed amici colleghi della Giunta Camerale, signori ed amici componenti il Collegio dei Revisori dei conti, che — pur non ancora insediati — ho avuto piacere di invitare a questo nostro incontro e che ci avete dato il piacere della Vostra





Il Presidente Giacomo Catania tra il Prof. Giorgio Beccali e l'Assessore Regionale on. Salvatore Grillo

qualificata partecipazione, nella diurna fatica, che oggi ha inizio ufficiale per tutti noi, avremo il privilegio di essere assistiti, sorretti, collaborati senza riserve dal Direttore dell'Ente dott. Italo Barraco, la cui competenza e serietà professionale, oltre che la lunga milizia al servizio dell'Ente, sono tali da porlo fra i più brillanti Direttori di Camere di

Commercio d'Italia, riconoscimento questo più che meritato, che non può non riempire di legittima soddisfazione e, al tempo stesso, di sicura speranza che con il Suo valido contributo potremo ancor meglio operare nell'interesse delle categorie economiche.

Abbiamo anche la ventura di un personale camerale che, pur quanti-

tativamente insufficiente, è per preparazione, serietà e professionalità, capace di rispondere alle attese ed alle esigenze di un Ente moderno e altamente operativo. Al Direttore ed al personale tutto rivolgo il mio ed il Vostro cordiale saluto, certo della continuità di un impegno amministrativo ed operativo mai venuto meno, ché, anzi, in futuro auspi-



chiamo ancor più sostenuto e vibrante correlativamente alle più impegnative funzioni che la legge di riforma certamente devolgerà alle Camere di Commercio dell'Isola.

On. Assessore Pizzo, Signor Vice Prefetto, Amici tutti, non ho inteso, né voluto, ed a ragion veduta, tracciare linee programmatiche di attività, riservandosi questo compito alla Giunta nella Sua interezza, confortata dall'apporto costruttivo della Consulta Economica Provinciale che in tempi brevi andremo a costituire in uno con le Sezioni economiche settoriali.

Era mio iniziale intendimento esternare soltanto sentimenti umani e politici di un impegno che per quel che mi riguarda è pieno ed incondizionato, convinto come sono che ogni pubblica funzione — a qualsivoglia livello — deve essere assunta ed esercitata con serietà di intenti: senso di responsabilità e chiarezza e pienezza di impegno.

Diversamente, non deve essere assunta.

A questi principi ho sempre uniformato la mia attività professiona-

le e sociale e la mia, seppur modesta, vita pubblica.

A questi principi intendo continuare ad uniformare l'impegno, qualificante e responsabile, di Presidente della Giunta della Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura di Trapani, certo che le mie molteplici insufficienze e carenze — non si può pretendere che i politici siano tutti Pico della Mirandola, vere e proprie arche di scienza, ovvero «*polùmekoi*», dai molti consigli — saranno integrate e corrette dalla Vostra consumata ed apprezzata esperienza di operatori economici, politici e sociali, in uno sforzo comune che serva a qualificare ancor più in senso positivo l'Ente Camerale».

Alla cerimonia di insediamento erano presenti fra gli altri l'Assessore Regionale alla Cooperazione Commercio Artigianato e Pesca, on. Pietro Pizzo, il Vice Prefetto, dott. Raffa, il Capo di Gabinetto, dott. D'Amico, l'Assessore Provinciale, dott. Saverio Catania, il Vice Sindaco della città, prof. Renda.

L'Assessore Pizzo, intervenendo

dopo il discorso inaugurale del Presidente Catania, ha messo in evidenza le più importanti iniziative legislative della Regione in favore dei vari settori produttivi; dall'agricoltura alla Pesca, dal Turismo all'Artigianato.

Nell'auspicare il decollo economico del Trapanese ha promesso un concreto interessamento in sede regionale mentre ha assicurato un continuo appoggio all'Ente Camerale.

La nuova Giunta risulta così composta: dott. Andrea Adamo, in rappresentanza degli Industriali; cav. Giovanni Adragna, in rappresentanza degli Agricoltori; comm. Leonardo Impellizzeri, in rappresentanza dei Commercianti; cav. uff. Salvatore Indelicato, in rappresentanza degli Artigiani; Francesco Canino, in rappresentanza di tutti i Lavoratori; cap. Francesco Bosco, in rappresentanza dei Marittimi; dott. Salvatore Tranchida, in rappresentanza dei Coltivatori Diretti.

**GIUSEPPE BRUCCOLERI**



# L'impegno dei clubs di servizio per gli anni '80

Pare opportuno ricordare, avviando la trattazione di questo problema, che alcuni clubs di servizio nacquero come clubs di affari e che col tempo divennero associazioni di uomini liberi che, intuendo la necessità di rispondere ai richiami del sociale, si costituirono come gruppi di attenzione verso problemi di singoli e di comunità.

Si svilupparono così i clubs di servizio (Rotary, Lion, Kivans etc.) i quali, sempre gradatamente, interpretando spesso correttamente le proposte oggettivamente percepibili del mondo circostante, passarono dall'attività di servizio inteso come beneficenza all'attività di servizio inteso come partecipazione attiva alle problematiche sociali di comunità a tutti i livelli.

Anche Melvin Jones, l'assicuratore di Chicago che nel giugno del 1917 fondò il Lions Club, intuendo la necessità di superare lo schema di club di affari per l'associazione da lui creata, scrisse: «Sono completamente convinto che non si può arrivare tanto lontano se non si comincia a fare qualcosa per gli altri».

In effetti i clubs di servizio, fin dal loro nascere, affermarono ed interpretarono nel mondo civile e libero i principi di libertà, di solidarietà e di collaborazione in antitesi alle tirannie antiche e insorgenti, alle logiche dell'antagonismo e dell'aggressione.

Per questo, ancora in tempi a noi lontani si scrisse: «Accettare oggi di diventare socio di un «club service» significa assumersi un alto impegno morale verso sé stessi, verso il proprio club, verso l'Associazione generale, ma soprattutto verso la comunità, in definitiva verso gli altri».

I clubs di servizio impegnano i loro soci a svolgere attività atte al miglioramento civico, culturale, sociale e morale della comunità ed al potenziamento dei rapporti internazionali. In Europa, per altro, essi assunsero ben presto una ben definita caratterizzazione internazionale ed europeista.

Dunque, se non si organizzano nei soggetti e si realizzano nel sociale questi fini dell'«esistere» e dell'«operare» si è uomini di servizio solo nel distintivo e non nell'anima.

Ora non v'è dubbio che questi «doveri» si compiono primariamente nel campo del proprio lavoro, ma è certo che si compiono anche nel «far politica», nel partecipare cioè alle concrete determinazioni del vivere civile, anche all'interno delle strutture portanti del sistema.

«Servizio», infatti, significa partecipazione reale ai problemi del sociale e non può realizzarsi altrimenti che «facendo politica».

Come possono gli uomini che hanno aderito ai clubs di servizio volere uno Stato ben governato, in tutte le sue articolazioni, dagli altri, quando essi dovessero intendere il rapporto col sociale come un rapporto interpersonale o comunque limitato nelle direzioni e nei fini?

Del resto, come qualunque buon cittadino, un uomo di servizio ha il preciso dovere di rinunciare almeno in parte al suo «privato» per scegliere il «sociale», di coltivare dentro di sé e dentro le sue associazioni uno spirito di frontiera che lo ponga all'attenzione degli altri e che lo faccia, specie nei momenti più difficili, partecipe effettivo della vita dello Stato, che consiste nella partecipazione attiva di tutti i buoni cittadini alla determinazione delle leggi fondamentali del sistema attraverso la partecipazione politica alla gestione di tutti i suoi organismi; e ciò affinché lo Stato possa finalmente costituirsi della somma non numerica ma morale, politica ed economica di tanti enti intermedi ben governati per potere essere nel suo insieme stimolo positivo al corretto vivere dei cittadini.

Il Club di servizio, perciò, deve essere oggi, e per gli anni '80, uno strumento di partecipazione collettiva alla soluzione dei problemi della comunità, per una effettiva conciliazione e correlazione dell'etica del servizio stesso, della morale laica e della operatività concreta.

«Demandare ad altri compiti che sappiamo adatti o possibili o doverosi per noi, non ha altro significato che rifiutare e stravolgere l'idea alla quale i soci del club-service hanno volontariamente aderito».

A proposito del Lionismo, in particolare, è stato scritto: «Resta del tutto evidente che il lionismo moderno si distacca violentemente da posizioni che non gli sono confacenti e che forse in passato potevano essere compatibili con un sistema e significato di vita differente da quello odierno».

E' quello odierno, infatti, un sistema di vita nel quale profonda è la delusione che l'uomo comune avverte di fronte all'impossibilità di incidere convenientemente sull'attività pubblica, monopolizzata dai partiti, in un tempo che ha fatto crollare il mito che sindacati e partiti, specie di sinistra, potessero risolvere taumaturgicamente i problemi del Paese.

Fra molti giovani, oggi, oltre che stanchezza, serpeggia il rifiuto dell'attività pubblica, col grave pericolo che, l'esempio di adulti abituati al servizio non li stimolerà alla partecipazione non facile, sofferta, all'azione politica intesa come servizio di onesti propositi e di provate capacità, il Paese rimarrà vittima



dell'attuale logica di potere dei partiti e la stagione della democrazia si avvierà al suo tramonto.

Se abbiamo, infatti, sempre criticato la classe politica per la sua tendenza ad isolarci, ad avere spesso della realtà sociale una visione distorta e sempre strumentalizzata al raggiungimento dei propri fini di potere, non possiamo ora lasciarle tutto il campo libero per l'affermazione di un nostro assurdo «privato» dando, per altro, ai giovani una lezione di disimpegno che li aliena ancor di più di quanto già ciò non facciano altri messaggi e strumenti di messaggio.

I clubs di servizio, in questi anni difficili, debbono divenire, attraverso la partecipazione politica dei loro membri, la coscienza critica della vita italiana rimuovendo dal loro contesto la paura ancestrale del «far politica» per spingere piuttosto anche i restii, purché capaci, a far politica nei comuni, nelle province, nelle regioni e a livello nazionale.

Non può dubitarsi, infatti, che i membri di queste associazioni, proprio per la loro intima coscienza del «servizio», debbono costituire, unificati negli intenti e nella pratica del pluralismo, un'entità attiva di politica affinché tutti i cittadini non continuino ad essere, spesso volte, strumento nelle mani di coloro che, avendo lottizzato il potere, lo gestiscono con protervia, sopraffazione, mistificazione e violenza.

Le determinazioni su scelte di fondo della vita sociale — nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni e nello Stato — non possono, perciò, non interessare e trovare protagonisti di pensiero, di proposte di progetti gli appartenenti ai clubs di servizio e, nella loro ricomposizione unitaria di soggetti attivi di comunità, i clubs nel loro insieme.

Partecipare alle determinazioni e alle scelte può significare infatti, tante volte, porre sulla bilancia il peso del prestigio e della competenza di un gruppo di persone altamente considerate, per evitare altri soprusi e guasti e quindi, col progressivo deterioramento, la compromissione stessa della democrazia e della libertà.

Nel riflusso del «privato», molti abbiamo pensato egoisticamente a noi stessi ed abbiamo lasciato il cam-

po ad altri che hanno, magari, accresciuto lo scontento generale.

Dobbiamo pertanto, ove in esso ci fossimo rinchiusi, uscire dal nostro ambito e partecipare attivamente e direttamente, con il prestigio e la disponibilità di servizio di singoli associati, alla gestione della cosa pubblica.

Oggi, si dice fino a stancare, i Partiti hanno bisogno di uomini nuovi. E ciò, sia chiaro, non tanto per sostituire o soppiantare i vecchi, quanto per ridare nuova credibilità e nuova linfa alla gestione, sempre da riesaminare e, ove necessario, innovare, della democrazia in tutte le sue articolazioni periferiche. Uomini nuovi che abbiano idee, coraggio, e, dentro, una profonda etica del servire che consenta sempre con la politica della chiarezza, del bene sociale, della pulizia morale, anche se non sfugge a nessuno che oggi, per portare avanti questo tipo di politica si rischia molto: e si rischia, in particolare, di morire, o emarginati dai politici mafiosi, o uccisi da quanti, mandanti o assassini, sono contro il «nuovo» nel solco del sistema e vogliono tempi sempre più bui per potere continuare a dominare violentemente col peso della loro forza economica spesso accoppiata ad un tipo di gestione del privilegio che non lascia spazi di nessun genere.

Perciò i clubs di servizio, nella loro pluralistica unità di volontà e di intenti, devono manifestare precisi atteggiamenti sui grandi temi della politica e delle scelte a tutti i livelli, mentre ai singoli uomini di servizio sono sicuramente riservati compiti di più attiva e costante partecipazione politica.

Se queste esigenze dei tempi sapranno interpretare i clubs di servizio anche nel nostro Paese, io credo che sarà conseguito il più importante scopo sociale del «servire», quello cioè di stabilire un nuovo rapporto, reale e produttivo, con i giovani del nostro tempo in generale animati da una grande ansia di verità, di giustizia, di chiarezza, di effettiva uguaglianza e per ciò stesso facile preda, purtroppo, della demagogia e di slogans utopistici.

G. A. RUGGERI



# Cronache dell'Amministrazione Provinciale

## CONSIGLIO

Proseguendo l'esame dell'importante programma di ri-strutturazione e manutenzione straordinaria di strade provinciali, il Consiglio ha approvato numerosi altri progetti da finanziare con mutuo della Cassa Depositi e Prestiti, ai sensi delle leggi 21.12.1978, n. 847 ed 8.1.1979, n. 3. I provvedimenti adottati riguardano le seguenti strade:

Alcamo-Alcamo Marina - importo L. 384.500.000;  
Castellammare-Ponte Bagni - importo L. 543.500.000;  
Alcamo-Stazione di Castellammare - importo dei lavori L. 670.000.000;  
Buseto-Bruca-Pocorobba-Segesta - importo dei lavori L. 950 milioni;

Strada del Busecchio - 1° tronco - importo dei lavori L. 893.025.000;

Strada S. Nicola - importo dei lavori L. 175.600.000;  
Strada del Busecchio - 2° tronco - L. 399.825.000;  
Strada di Passofondo - importo dei lavori L. 800 milioni;  
Strada di Camporeale - importo dei lavori L. 350 milioni;  
Strada del Pegotto - importo dei lavori L. 150 milioni;  
Mazara-Salemi - importo L. 725.370.000

Milo-Viale-Ponte Menta-Busetto-Celso - importo L. 980 milioni.

Il Consiglio ha anche approvato una perizia di L. 84 milioni e 500.000 per lavori di manutenzione da seguire sulla trazzera «Napoli-Iola-Tangli», ai sensi della Legge Regionale 20.5.1977, n. 35.

Sono stati approvati anche alcuni progetti per la manutenzione straordinaria di edifici di proprietà della Provincia, da finanziare con Mutuo della Cassa Depositi e Prestiti. Le pratiche trattate riguardano lavori di manutenzione nel prospetto del Palazzo della Provincia (L. 65 milioni), il rifacimento dell'Istituto Tecnico Industriale di Trapani (L. 550 milioni), lavori di manutenzione straordinaria all'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani (L. 374 milioni), al Liceo Scientifico di Trapani (L. 260 milioni), alla Caserma Carabinieri di Trapani (L. 350 milioni) ed al Palazzo della Provincia (L. 280 milioni).

Nel corso della stessa sessione di lavori del Consiglio Provinciale sono stati eletti due sindaci (Antonia Gambino, sindaco di Castelvetrano e Francesco Spina, sindaco di S. Vito Lo Capo) quali componenti della Commissione Provinciale per l'Edilizia Scolastica.

Infine, il Consiglio ha autorizzato la spesa per l'acquisto del sistema contabile NCR 8150, da utilizzare per il servizio assistenza, le concessioni amministrative e la compilazione delle schede del personale da trasferire al Centro di Elaborazione Elettronica.

## GIUNTA

### *Pubblica Istruzione*

L'assessorato ha provveduto ad una serie di adempimenti connessi all'inizio dell'anno scolastico, con particolare riferimento al rinnovo di locazioni di immobili destinati a sedi di istituti scolastici con onere a carico della Provincia.

Sono stati disposti interventi ordinari e straordinari di manutenzione in immobili scolastici di proprietà della Provincia, come l'Istituto Tecnico Commerciale ed il Liceo Scientifico di Trapani.

### *Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico*

L'inizio del campionato di calcio, che per le maggiori squadre trapanesi comporta l'utilizzazione dello Stadio Polisportivo Provinciale, ha impegnato gli uffici dell'Assessorato e la Direzione del complesso sportivo per predisporre alcuni interventi manutentivi, indispensabili alla funzionalità del campo di calcio e della palazzina spogliatoi.

Sono stati concessi contributi a circoli ricreativi ed associazioni che operano nell'ambito della provincia.

### *Igiene e Sanità*

Nel quadro della gestione dell'Ospedale Psichiatrico e dei due Reparti del Laboratorio d'Igiene e Profilassi, l'Assessorato ha sottoposto all'esame della Giunta una serie di provvedimenti di ordinaria amministrazione, riguardanti autorizzazioni di spese e pagamenti di forniture già eseguite. In particolare sono stati adottati i provvedimenti per la fornitura di carne e prodotti ortofrutticoli per i ricoverati dell'Ospedale Psichiatrico.

### *Personale*

Proseguendo la sua attività, l'assessorato ha sottoposto alla Giunta, per l'adozione, numerosi provvedimenti di liquidazione e riliquidazione dell'indennità di fine servizio a dipendenti già collocati a riposo.

Sono stati adottati provvedimenti di corresponsione degli aumenti periodici maturati dal personale dipendente, di concessione e soppressione di quote aggiunta di famiglia.

Con alcune deliberazioni la Giunta ha autorizzato la spesa per l'assunzione temporanea di personale, tramite l'ufficio di collocamento, da utilizzare per il servizio di pulizia nelle scuole.



### *Patrimonio e Contenzioso*

La Giunta ha adottato alcuni provvedimenti per interventi manutentivi negli alloggi degli ufficiali del Gruppo Carabinieri di Trapani.

Sono stati trattati numerosi provvedimenti di concessioni stradali (autorizzazioni per aprire accessi lungo la rete viaria provinciale, attraversamenti con linea elettrica ed allacciamenti alla rete idrica).

Nel settore del contenzioso sono state concluse alcune vertenze per occupazione di spazi ed aree provinciali e per espropriazioni lungo la strada litoranea di Marsala.

### *Lavori Pubblici*

Con l'inizio della stagione autunnale, che ha portato le prime piogge torrenziali, la Giunta ha autorizzato la spesa per lavori di pronto intervento lungo quasi tutte le strade provinciali, per scongiurare pericoli per la circolazione e consentire un minimo di transibilità.

Sono stati adottati provvedimenti per la costruzione di un canale fagatore al km. 5 della Strada Provinciale «S. Nicola» e per la sistemazione delle strade «Bresciana di sopra» e di «Pavignana». La Giunta ha altresì disposto alcuni interventi per riparazione di danni alluvionali (sulla S.P. «Trapani-Bonagia-Valderice»), per lo studio del fenomeno

franoso ed i conseguenti interventi (S.P. «Vita-Domingo-Bruca-Celso-Inici») e la fornitura di segnaletica verticale per la sicurezza del traffico lungo alcune strade.

### *Finanze, Bilancio ed Economato*

Mentre la Ragioneria ha provveduto all'esecuzione di tutti i provvedimenti riguardanti impegni di spesa e pagamenti deliberati dalla Giunta, sono state adottate deliberazioni per la esecuzione di lavori di riparazione ed acquisto di nuovi mobili per gli uffici dipendenti tramite l'Economato, per una sempre migliore funzionalità degli uffici e dei servizi.

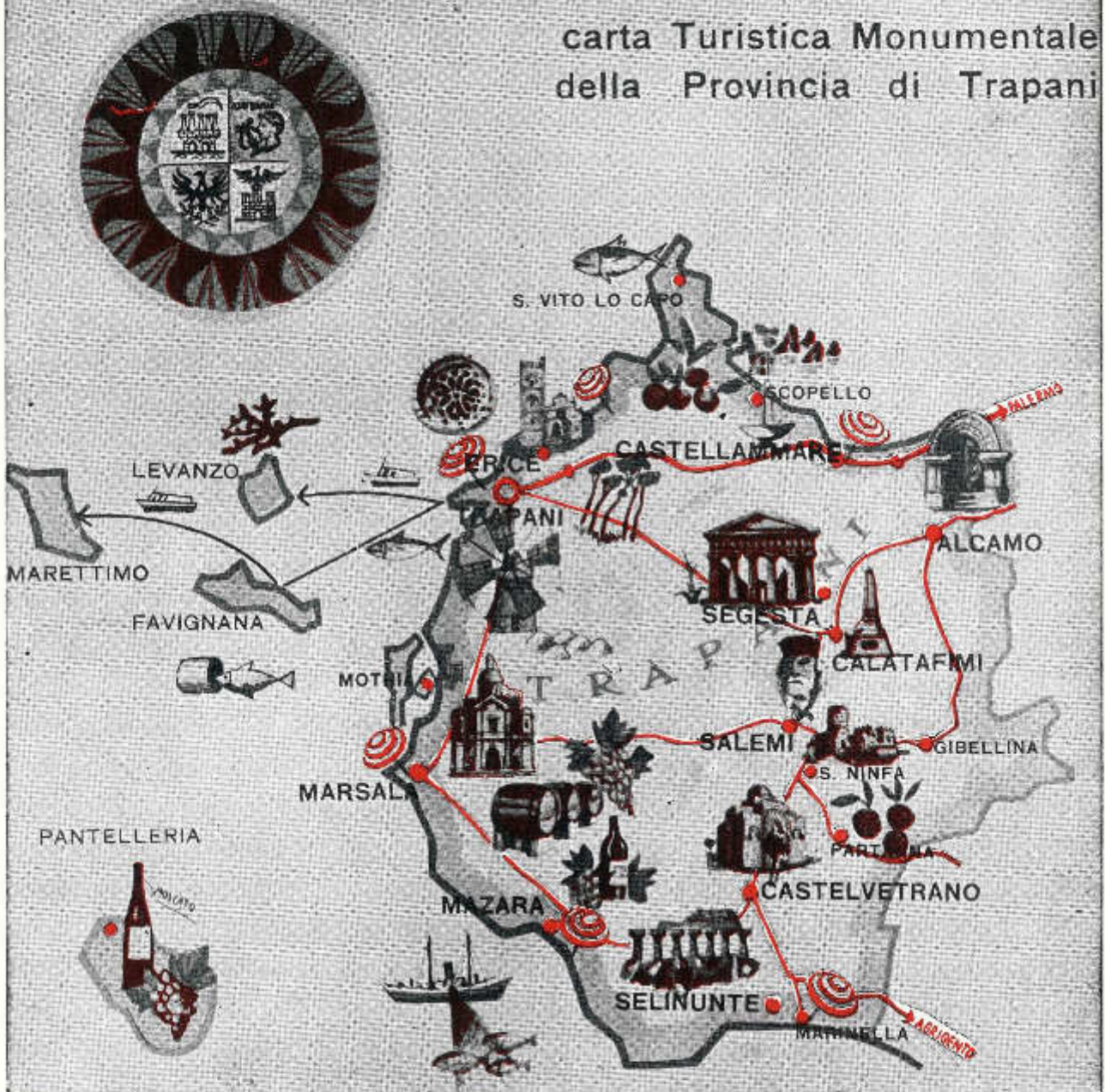
### *Solidarietà Sociale*

Sono stati concessi sussidi e contributi a minori, minorati ed illegittimi, in particolare stato di bisogno. L'assessorato ha sottoposto alla Giunta provvedimenti per il pagamento di rette di ricovero, ammissione alla pubblica assistenza di minori illegittimi ed il ricovero di bambini in collegi ed istituti convenzionati con la Provincia.

E' stata curata anche la gestione generale del Collegio d'Arti e Mestieri, per cui sono stati disposti pagamenti di forniture ed autorizzate spese per approvvigionamenti di generi alimentari e d'uso per gli allievi.



carta Turistica Monumentale  
della Provincia di Trapani







**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**